

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 5)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 LUGLIO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO,
ONOREVOLE GIORGIO BERNINI,
SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL GOVERNO NEL SETTORE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro del commercio con l'estero, onorevole Giorgio Bernini, sulle linee programmatiche del Governo nel settore:		Bernini Giorgio, Ministro del commercio con l'estero	127, 130, 135, 136, 139 140, 141, 142, 148, 151
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	127, 136, 138 139, 140, 146, 152	Evangelisti Fabio (gruppo progressisti-federativo)	140, 141, 142
Amoruso Francesco Maria (gruppo alleanza nazionale-MSI)	142	Fassino Piero (gruppo progressisti-federativo)	135, 136, 138, 139, 145
Andreatta Beniamino (gruppo PPI)	143	Menegon Maurizio (gruppo lega nord)	130
		Merlotti Andrea (gruppo forza Italia)	139, 140
		Rivera Giovanni (gruppo misto)	151

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,40.

Audizione del ministro del commercio con l'estero, onorevole Giorgio Bernini, sulle linee programmatiche del Governo nel settore.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro del commercio con l'estero, onorevole Giorgio Bernini, sulle linee programmatiche del Governo nel settore.

Ringrazio il ministro del commercio con l'estero, onorevole Giorgio Bernini, per aver accolto l'invito della nostra Commissione, a pochissimi giorni dalla conclusione del vertice dei G7 più uno, interessata a conoscere le linee programmatiche del Governo nel settore del commercio con l'estero, nell'ottica di una globalizzazione dei mercati in cui deve svilupparsi tutta la nostra iniziativa, con le nostre strutture, con la nostra capacità e volontà politica, in un confronto sempre più serrato con gli altri paesi, sia pure tra numerose difficoltà.

Nell'ambito del vertice dei G7 più uno forse si poteva fare di più dal punto di vista dell'integrazione economica mondiale, se è vero che qualche proposta non è stata attuata non certamente per responsabilità o colpa del nostro paese, in ordine ad una partecipazione diretta e come conseguenza dell'*Uruguay round*. Ma di tutto ciò sentiremo parlare il ministro.

Come i colleghi certamente sapranno questa audizione prende l'avvio dal commissariamento dell'Istituto del commercio con l'estero e certamente darà luogo ad un dibattito molto aperto.

Ringrazio nuovamente il ministro per la disponibilità dimostrata e per aver vo-

luto rinviare un appuntamento di carattere internazionale per poter essere oggi davanti alla nostra Commissione. Come è stato detto nella seduta di ieri, dobbiamo comprendere l'importanza della funzione e del ruolo che può e deve svolgere la Commissione esteri.

Mi rendo conto della onerosità dei nostri lavori; tuttavia desidero sottolineare che chi ha svolto un intervento, subito dopo non deve alzarsi ed andarsene. Così facendo diventa difficile il confronto, anche perché — se è vero che ognuno di noi ha il diritto di esprimere la propria opinione — è altrettanto vero che è necessario essere rispettosi di tutti.

Se sono stati presi impegni, si deve essere così gentili di dirlo in tempo, perché ciascuno è importante, molto importante, nella Commissione esteri: abbiamo sostenuto, all'inizio dei nostri lavori, che in questa sede non si dibattono questioni di parte bensì di interesse nazionale.

Do la parola all'onorevole Bernini, ministro del commercio con l'estero.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor presidente, onorevoli colleghi, ringrazio vivamente compiacendomi per l'occasione offerta, che mi consente di mettere a fuoco e di trarre le prime somme sul periodo iniziale di gestione della carica che ho l'onore di ricoprire.

Mi interessa molto la convocazione odierna, poiché permetterà di confrontarmi con competenti e validi colleghi e, nel contempo, di pensare a voce alta al numero di problemi che mi hanno immediatamente assorbito, dopo l'assunzione della carica di Ministro per il commercio con l'estero.

A prescindere dalle responsabilità politiche e dal senso di servizio che sono assorbenti, i problemi di cui parlerò mi sono particolarmente cari dal momento che me ne sono occupato a lungo in precedenza, da privato cittadino, il che è — allo stesso tempo — un vantaggio e uno svantaggio. È un vantaggio perché può fornire una conoscenza professionale più approfondita della materia, ma è anche uno svantaggio nella misura in cui la conoscenza professionale più approfondita può essere di ostacolo ad una visione più generale e alla sintesi, che è tipica dell'attività politica. Ho cercato, al massimo della scienza e della coscienza — per utilizzare un'espressione nota — di evitare i pericoli e di trarre vantaggio dalle sinergie quantomeno intellettuali.

La mia esposizione, che credo continuerà anche sul merito del provvedimento, presenta due aspetti concatenati ma non coincidenti. Il primo riguarda più specificatamente il vertice dei G7, e quanto è successo, che riveste un'enorme importanza per le attività del commercio internazionale o commercio estero: una formula questa che considero riduttiva e che sostituirò — lo anticipo — con i termini « collaborazione » o « cooperazione internazionale », più rispondenti alle esigenze contemporanee.

Il secondo aspetto concerne dettagliatamente il merito del provvedimento che, dopo una matura e sofferta riflessione per la difficoltà dei temi in discussione, ho ritenuto di proporre al Governo che l'ha approvato e fatto proprio. In altri termini, si tratta di una combinazione tra un decreto-legge e l'espressione dell'intento di presentare al Parlamento un disegno di legge relativamente alla riforma globale dell'ICE e di numerose strutture legislative ed operative che oggi presiedono alla messa in opera del sistema del commercio con l'estero.

L'occasione odierna, che ho anticipato nella sua globalità con poche parole, prende l'avvio dal vertice di Napoli dei G7, o meglio G8 come ha puntualmente osservato il nostro presidente, nell'ambito del quale si è sviluppata un'attività *a latere*. Voglio precisare che si è trattato di un'oc-

casione logistica in quanto l'attività *a latere* è stata aggiunta, non ha sostituito altre attività svoltesi nelle strutture tradizionali dei G7 che, come i colleghi sanno, comprendono oltre alla Presidenza del consiglio, il ministro degli esteri e il responsabile del tesoro per una vecchia e consolidata prassi.

Tutto ciò ha preso le mosse da una lettera che il presidente Clinton ha inviato al presidente Berlusconi, in cui ha proposto un'anticipazione, sotto il profilo programmatico, del procedimento di messa in opera del WTO, dell'organizzazione mondiale del commercio, il quale costituisce l'espressione ultima e più importante del successo delle negoziazioni dell'*Uruguay round*. La lettera ha in seguito partorito un'iniziativa di Mickey Kantor, segretario americano al commercio, il quale mi ha telefonato chiedendomi se non fosse possibile, in occasione della visita a Napoli di diversi rappresentanti — alcuni ministri, altri con rango più elevato, molto vicini al titolo di consiglieri ai rispettivi capi di Stato —, studiare la proposta, definita *Open market 2000* da parte degli americani, consistente nell'esame dei problemi tuttora aperti dopo l'approvazione dell'organizzazione mondiale del commercio, con un intento acceleratore del fenomeno di globalizzazione dei mercati, al quale accennava il nostro presidente.

Personalmente, con pieno assenso e per conto della presidenza, non ho avuto alcuna difficoltà ad organizzare un incontro, tradottosi in una colazione di lavoro, con i miei colleghi di tutti i paesi rappresentati nel vertice dei G7 (all'epoca era ancora tale, in quanto cronologicamente si è svolta nella giornata di sabato, ossia prima degli incontri con Eltsin). L'iniziativa ha avuto un buon esito salvo una questione, che fuoriesce dalle competenze mie e dello stesso Presidente Berlusconi, riguardante un piccolo confronto metodologico tra americani e francesi, che ha indotto gli americani ad una pausa di riflessione in ordine all'accelerazione dei tempi di messa in opera del WTO.

La pausa di riflessione non cancella assolutamente alcuno degli obiettivi posti

con la globalizzazione dei mercati, in quanto — come è stato ribadito ufficialmente al termine del primo giorno dei lavori del vertice dei G7, che ha emesso un comunicato economico — l'Organizzazione mondiale del commercio costituisce qualcosa che va al di là della vecchia politica di abbattimento delle tariffe doganali rappresentata dal GATT, il quale in sostanza era un accordo riguardante soltanto il commercio e le tariffe. Invece, l'Organizzazione mondiale del commercio, che costituisce una vera e propria organizzazione internazionale, un ente internazionale in senso proprio, ha dato vita ad una serie di problematiche che fuoriescono largamente dal campo della semplice circolazione non solo dei beni ma addirittura dei servizi, come si è riconosciuto a Marrakech; ha posto problemi di estrema delicatezza, come l'ambiente, il lavoro, la famosa clausola sociale, che, come è noto, riguarda il mantenimento di determinati standard minimi di libertà e di remunerazione sotto il profilo del rapporto di lavoro. Questa nuova organizzazione si è posta come un'ulteriore stella nel firmamento delle organizzazioni internazionali, addirittura presentando caratteri di novità che mette in conto di sottolineare e che forse spiegano anche una ribadita volontà di ratifica, confermata dal nostro paese ed anche dagli Stati Uniti, che se ne sono fatti portatori e, addirittura, pensano di poter arrivare alla ratifica (anche se non si tratta di una ratifica in senso tecnico ma di un'approvazione congressuale, poiché negli Stati Uniti il meccanismo di adesione ai trattati internazionali è costituzionalmente diverso dal nostro) prima di settembre.

Questa rinnovata volontà, queste problematiche più ampie impegnano o impegneranno gli stati perché nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio abbiamo un meccanismo perfezionato e rafforzato di risoluzione delle controversie, per cui mentre nel contesto di altre organizzazioni internazionali, come, ad esempio, l'International labour organization tutto sommato l'adesione alle decisioni è spontanea, poiché queste non sono vincolanti, nel WTO — e non ho bisogno di

sottolineare l'importanza di ciò ad una Commissione esteri — si dà luogo a decisioni vincolanti da parte di un meccanismo conciliativo ed arbitrale, che dalla fase conciliativa non vincolante può agevolmente passare alla fase arbitrale vincolante, con impegno delle parti ad adempiere alla decisione vincolante e solo mediante mutuo dissenso a poterne fuggire.

Si crea, quindi, una problematica che mi permetto di ritenere non sia stata ancora apprezzata pienamente da tutti gli osservatori e gli studiosi della materia. Si crea infatti un meccanismo di collegamento tra l'organizzazione internazionale più strettamente competente, che non è dotata di poteri sanzionatori di questo tipo, e l'Organizzazione mondiale del commercio, che entra in gioco qualora l'aspetto particolare si ricollegli ad un problema di commercio, di *trading* o di *cooperation*, per cui viene attratto il meccanismo di composizione delle controversie con soluzione arbitrale vincolante. Do un esempio semplicissimo: in materia di lavoro tutto ciò che avviene nell'ambito dell'organizzazione specializzata, cioè l'ILO, se portato nell'ambito del WTO acquista la possibilità del ricorso all'arbitrato. Si tratta, quindi, di una materia estremamente importante e delicata, che porta a considerazioni interessanti.

Altro fenomeno sul quale mi compiaccio di riferire a questa Commissione, perché è veramente una novità ed uno stimolo intellettuale notevole, è che in relazione a questo si sono creati nuovi equilibri di interessi e di valori, per cui i paesi in via di sviluppo, ad esempio, che erano certamente favorevoli a tutte le iniezioni di socialità, di eguaglianza e di condizioni favorevoli in materia di lavoro, sono ora in fase di grande sospetto perché temono che la cosiddetta clausola sociale, sulla cui importanza, evidentemente, nessuno discute quando si arrivi ad ipotesi di confine come lo sfruttamento del lavoro minorile o lo sfruttamento del lavoro dei carcerati, possa, in ipotesi intermedia, quando portata alla valutazione di abitudini o tradizioni locali o di minimi salariali locali, dare luogo a forme di boicottaggio sociale

che, anche se giustificatissime sotto il profilo etico, possono però creare ostacoli al commercio dei paesi in via di sviluppo. Ho avuto una prova tangibile di questo timore tre settimane fa, quando ho avuto il piacere di ricevere una commissione indiana: in quell'occasione il ministro indiano dell'economia ha espresso forti preoccupazioni; io l'ho tranquillizzato ed ho ritenuto immotivata l'accusa che la clausola sociale fosse, per certi aspetti, un'invenzione dei paesi capitalistici per cercare di boicottare il commercio dei paesi in via di sviluppo. Gli intenti erano, infatti, assolutamente contrari, essendo nata questa clausola da un confronto nell'ambito di un'organizzazione internazionale non più — come ripeto — di abbattimento di dogane ma proprio per affrontare problematiche di questo tipo.

Io ho preparato, presidente, un documento abbastanza voluminoso, che non so se sia già stato distribuito, ma ritengo che sia perfettamente inutile che io lo legga. Anche perché — questa è una mia civetteria personale — non amo leggere e preferisco arrivare ad una sintesi, mentre il documento potete leggerlo da soli. Dunque, vorrei focalizzare quelli che a me sembrano i problemi più importanti, mentre resto a vostra disposizione per qualsiasi chiarimento. Anzi, *en passant*, dirò che avevo addirittura pianificato tutto il pomeriggio a vostra disposizione; è stato poi fissato il Consiglio dei ministri per le 18,30, ma fino a quell'ora resto a vostra disposizione.

MAURIZIO MENEGON. Per le 17 è convocato il Parlamento in seduta comune.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Signori, io ho fatto un'offerta. Talleyrand diceva *surtout pas trop de zèle*; non è che io abbia troppo zelo, ma questi problemi mi piacciono e sono anche disposto a farmi « bombardare » da voi ed a rispondere su questa materia, proprio perché oltre che di una responsabilità e di un dovere si tratta anche di un divertimento intellettuale. Lo faccio quindi molto volentieri, sono egoista e non faccio che compiacere me stesso.

Tornando al problema, quali sono le conclusioni che possiamo trarre da questo tipo di discorso? E qui c'è un punto di sutura con il discorso ICE. Indipendentemente — e sottolineo questo punto — da ogni giudizio, positivo o negativo, su come l'ICE che, in fondo, è l'espressione esterna più rilevante di come il nostro metodo di applicazione della legislazione in tema di commercio estero funzioni, questa legislazione è vecchia. È vecchia ed obsoleta già in maniera nettissima per quanto riguarda i paesi interni all'Unione europea, tra i quali noi abbiamo il triste medagliere olimpico del più frequente numero di condanne davanti alla Corte del Lussemburgo. Quindi è perfettamente inutile voler insistere in metodi di aiuto della cui legittimità, ripeto, io sono straconvinto, perché credo che le piccole e medie imprese soprattutto — ed anche le piccolissime, questa mattina ho parlato con gli artigiani — abbiano assolutamente il diritto di pretendere una guida ed un aiuto da parte dello Stato, però non nella forma rudimentale in cui è stato fornito fino ad oggi. Quindi, questo è un mondo già superato nell'ambito dell'Unione europea ma posso anticipare se i tempi verranno mantenuti (e non vi sono ragioni per pensare che non lo siano) che sarà così anche al di fuori dell'Unione europea, per quanto riguarda il futuro delle normative in tema di aiuti all'esportazione. Il discorso sta acquistando un tono completamente diverso: oggi non si parla più della distribuzione di fondi a pioggia o di finanziamenti di singole ed isolate iniziative ma si fanno discorsi per progetto, in cui soprattutto lo Stato deve erogare, certamente nei limiti delle nostre obbligazioni internazionali, e c'è lo spazio per farlo, soprattutto al di fuori dell'Unione europea. Onestamente devo dire che nell'ambito dell'Unione europea lo spazio è sempre più ridotto, se non inesistente; ma quello che si può fare nell'ambito di uno spazio lecito è un discorso infinitamente più importante: è un discorso di formazione, di *know how* intellettuale, di preparazione, di indicazione di opportunità, di trasparenza, di aggiornamento professionale; tutti discorsi

di estrema importanza che sono perfettissimamente leciti. E questo è l'angolo da perseguire. Non è più — scusatemi il paragone — il tempo in cui si mandano tre *marines* a conquistare un'isola e poi non li si fa seguire dalla fanteria o dalla salmeria, per cui vengono ributtati a mare dopo cinque minuti. Il discorso è diverso. Oggi — ed uso una terminologia banale, se volete, ma consolidata nel mondo del commercio internazionale — il *business* si fa non *with the country* ma *in the country*, cioè si creano rapporti duraturi e continui di insediamento, ovviamente non a senso unico. Altro fenomeno da rivedere è l'errata valutazione delle importazioni, considerate fino a qualche tempo fa come un tradimento alla vocazione degli imprenditori nazionali; è un errore gravissimo e mi ha fatto tanto piacere sentirmi dire questo da un artigiano, oggi, non dalla FIAT ma di un artigiano. Quest'ultimo aveva capito perfettamente che è importante tutto ciò che rappresenta la possibilità di flusso, in un senso o nell'altro, oltre all'elemento positivo di eventuali insediamenti che possono portare un aiuto finanziario e, soprattutto, manageriale. Nel mondo delle piccole e medie imprese, infatti, assistiamo a fenomeni di estremo interesse, ma che a volte preoccupano, perché abbiamo imprese piccole e medie che producono beni ed erogano servizi di altissimo contenuto tecnologico, cui però non corrisponde un'analoga sofisticazione manageriale. Vi è, insomma, uno scarto tra un management anche abbastanza rudimentale ed attività produttive o erogatrici di servizi di altissimo valore. Queste realtà debbono essere incoraggiate ed attraverso un nuovo tipo di intervento potranno esprimere le loro capacità.

Sono già stato presente a due riunioni dell'OECD, che è oggi considerato un po' come la stanza di compensazione intellettuale di tutte le problematiche che provengono dall'Organizzazione mondiale del commercio; stanza di compensazione estremamente importante, perché già si medita nell'ambito dell'OECD di allargare la partecipazione. I commissari sanno che l'OECD è nato tra i paesi sviluppati o

supersviluppati, ma oggi vi è una tendenza all'allargamento anche a paesi che non rappresentano l'equivalente del G7 o del G8: per esempio il Messico è già stato ammesso ed altri paesi verranno probabilmente inclusi. Ho accennato prima ad una duplicità di funzioni e di disciplina dello stesso problema, a seconda che si collochi nel contesto dell'una o dell'altra organizzazione internazionale: ebbene, l'OECD dovrebbe proprio giocare in questo senso. Come ho già detto ripetutamente nei contatti che ho avuto con le imprese, siamo veramente alla vigilia di quella che definirei una rivoluzione copernicana. Oggi esportazione vuol dire competitività, anche perché — e su questo mi permetto di attirare l'attenzione di tutti —, tranne gli osservatori un po' più avveduti, quasi tutti hanno sempre pensato — e, mi duole dirlo, anche in circoli ed ambienti che dovrebbero studiare un pochino di più — che il saldo attivo di una bilancia commerciale rappresenti un vantaggio in sé e per sé. Ciò poteva essere vero quando, per esempio, sul mercato delle valute, gli ex paesi socialisti andavano a caccia di valuta forte e non si preoccupavano dei redditi, ma non è vero, per esempio, in un'economia liberale o nell'ambito di un sistema deregolamentato sotto il profilo della convertibilità delle valute, in cui oggi un saldo attivo o passivo in realtà è un *cash flow*. Se ho la bilancia in attivo, non vuol dire che guadagno, tale elemento non comporta redditività in sé e per sé. Ecco perché fra i tanti elementi in base ai quali discernere per fornire incentivi all'esportazione vi è quello di scegliere le esportazioni che hanno maggiore valore aggiunto: altrimenti ci si trova nella situazione di accumulare moneta senza in realtà sapere se si è guadagnato o perso. Torno a dire che si tratta di verità abbastanza elementari, però anche in questo ambito sono stati commessi parecchi errori.

Tornando ancora al G7 o al G8, vi è un elemento che viene pian piano affermandosi e che addirittura recentemente lo sta facendo a tappe piuttosto accelerate: il G7 ed il G8 si stanno muovendo da problemi macroeconomici a problemi microecono-

mici. Ciò significa che sempre più la politica tradizionale viene ad essere imbevuta di problemi economici, che oggi, grazie all'Organizzazione mondiale del commercio, sono debordati, e a mio avviso positivamente (consentitemi di esprimere la mia opinione di studioso, non solo di ministro), verso problemi di carattere sociale e politico. Ormai non si possono più tenere separati questi aspetti. Ciò, tra l'altro, rientra nella concezione della possibilità (che io personalmente ed il Governo del quale faccio parte condividiamo) di conciliare una reale forma di solidarietà, e non di solidarietà parolaia, con l'esercizio di un metodo che si basa sull'economia di mercato. Esistono economie di mercato che contemplano lo Stato del benessere e che si distinguono dall'Inghilterra di fine secolo, che esercitava la propria economia di mercato con lo stile con cui venivano condotte le miniere di carbone del Galles. Dico questo in modo chiaro e preciso, esprimendo un giudizio politico nella perfetta coscienza di ciò che sto dicendo. Posso anche dire che quanto è risultato, non solo da proclamazioni ufficiali, ma anche da contatti personali con i rappresentanti dei paesi del G7 e del G8, ha completamente rafforzato questa mia convinzione.

Ho già accennato all'OCSE, che è stato invitato a proseguire la sua attività nello studio di queste tematiche. Il braccio di ferro franco-americano non si è, cioè, tradotto in un blocco, per quanto riguarda la messa in opera degli impegni assunti mediante l'Organizzazione mondiale del commercio. In fondo, infatti, in sede di vertice dei G7 sono stati sposati l'ordine del giorno e le risoluzioni assunte dall'OCSE a Parigi tre settimane prima. Tali risoluzioni contemplavano innanzitutto l'impegno di evitare misure di ritorsione unilaterali, per cui ci si è impegnati a dirimere nel modo più preciso i contenziosi in essere. Certo, alcuni problemi rimangono: per esempio, oggi io ho alcuni problemi con gli americani per quanto riguarda una tematica che non rientra nelle competenze del Ministero del commercio con l'estero, relativa alle dimensioni delle reti fisse da pesca, le

drift-nets. È un problema che non mi riguarda, però bisogna stare molto attenti perché si registrano posizioni piuttosto divergenti in sede internazionale: l'Italia, per esempio, reclama una lunghezza che vada dai dieci ai dodici chilometri, mentre una normativa CEE (che si dice sia in fase di modifica, ma non è stata ancora mutata) prevede una lunghezza di due chilometri e mezzo. Sia questo aspetto, sia quello relativo alle dimensioni della maglia della rete, che può catturare delfini, tonni o altro, possono provocare problemi in sede internazionale. Se non vi sarà, anche da parte nostra, un'armonizzazione in materia, posso facilmente profetizzare che tale questione sfocerà in un contenzioso internazionale. Comunque, non si tratta di questioni che rientrano nella mia competenza istituzionale.

Per quanto riguarda l'OMC, desidero aggiungere che il vertice dei G7 ha sollecitato in maniera cogente l'approfondimento delle tematiche commercio-ambiente, nonché l'intensificazione degli sforzi di approfondimento in merito a problemi nuovi, compresi quelli dell'occupazione e delle norme in materia di lavoro, nonché delle implicazioni che ne derivano sulle politiche commerciali. Si tratta di un capitolo aperto, sul quale dovremo tutti confrontarci e non ho bisogno di dire agli onorevoli commissari presenti che si tratta di un tema che allarga in maniera straordinaria l'ambito delle tradizionali problematiche in tema di diritto e di relazioni internazionali. È un segnale che posso dare in modo inequivocabile, perché è il risultato del consenso di tutti i paesi presenti nell'OCSE e dei paesi che hanno partecipato agli incontri del vertice dei G7. Infatti, il tema di fondo è stato quello dell'accentuazione del peso che gli scambi internazionali presentano nel quadro dello sviluppo economico globale, che ha comportato l'assunzione di un impegno a favore dell'entrata in attività dell'OMC dal 1° gennaio 1995. L'impegno è stato, quindi, estremamente preciso: il 1° gennaio 1995 è molto vicino, quindi non si è trattato degli *sponsalia de futuro*, come si dice per tutti gli adempimenti che si vogliono rimandare

alle calende greche, ma di un impegno molto preciso, che dai paesi del G7 e da quelli che hanno partecipato all' *Uruguay round* è stato recepito senza alcuna esitazione. Ciò significa, quindi — e questo è di particolare importanza per la Commissione di fronte alla quale ho l'onore di sedere oggi —, intraprendere una serie di negoziati e di contatti su tematiche che enuncio a titolo indicativo e che, seppure non in maniera cogente, sono state indicate soprattutto nei colloqui che abbiamo avuto con Kantor: trasporti marittimi, telecomunicazioni di base, servizi finanziari, aeronautica civile, acciaio. Se mi permettete una frase colloquiale, scusate se è poco. Avere già focalizzato queste tematiche comporta un impegno intellettuale, politico, metodologico e di lavoro di enorme momento.

Analogamente, viene considerato con interesse da parte nostra anche l'esame di altri temi, quali ad esempio commercio e ambiente e commercio e concorrenza, cioè il rapporto tra il commercio internazionale e l'antitrust. Qui devo spendere ancora una parola di particolare interesse, dato che anche a livello scientifico mi è capitato di scrivere qualcosa in tema di antitrust e di rapporti fra regole di concorrenza e commercio internazionale. La problematica è assai delicata perché le leggi antitrust in genere (generalizzare mi spaventa sempre, ma in questo caso posso anche farlo) hanno una portata extraterritoriale. Ciò significa che, a differenza di quello che è sempre stato il principio classico di diritto internazionale dell'*ex loci delictis*, se volete, cioè dell'applicazione del diritto del luogo ove il fatto, l'azione o l'omissione, è commessa o è tenuta, in campo di concorrenza, indipendentemente dal luogo ove la restrizione della concorrenza possa venire pianificata, gioca la possibilità di applicare il diritto del luogo ove questa restrizione manifesti i suoi effetti. Esempio concreto: una fusione fra due società svizzere è stata giudicata di fronte alla corte federale del distretto di New York perché, sebbene la fusione si fosse verificata sul territorio elvetico, le modifiche avvenute in sede distributiva sul territorio degli Stati Uniti hanno radicato la competenza della corte

federale. Lo stesso avviene nell'ambito dell'Unione europea, per esempio nel caso IBM (che è pubblicato, e quindi posso citarlo senza remore). Nonostante nel caso di specie fossero presenti sul territorio comunitario tante società controllate dall'IBM — le varie IBM nazionali —, si discuteva della legittimità o meno, ai sensi degli articoli 85 e 86 del trattato, della progettazione delle unità centrali, in quanto si sosteneva che la mancata rivelazione delle tecniche dell'interfaccia avrebbero cagionato una posizione dominante sul mercato dei componenti. Pertanto si è citata direttamente la casa madre IBM, collocata sul territorio statunitense, a cui si dovevano le progettazioni delle unità centrali, ignorando completamente (cioè restituendo il favore della teoria extraterritoriale) il fatto che questa presunta restrizione della concorrenza aveva avuto luogo negli Stati Uniti e non in Europa perché si è sostenuto che manifestava i propri effetti in Europa. Quindi, gli onorevoli colleghi combinino la portata di questo principio con quella di una presa di posizione per cui non si può, attraverso restrizioni della concorrenza, bloccare il libero flusso del commercio e da questo giungeranno alla conclusione che questa tematica è di assoluto e immediato interesse ai fini della messa in opera dell'*Uruguay Round*.

Sul G7 o G8 avrei finito, chiedendo scusa se mi sono trattenuto un po' troppo sul tema, però le cose o si fanno o non si fanno: tutti questi problemi sono emersi e ho sentito il dovere di ricordarli.

Piuttosto — anche questo è un presupposto del discorso che dovrò fare ad altro titolo, illustrando il merito del provvedimento sull'ICE — darò qualche cenno sulla politica commerciale con l'estero, sulla politica finanziaria e su quella promozionale e sulla gestione degli scambi, magari richiamando le pagine della mia relazione, in modo da poterne facilitare la lettura. Prendiamo ad esempio il quadro internazionale, a pagina 8. Vorrei sottolineare che sono in corso diverse problematiche, sfatando alcuni luoghi comuni. Si è detto che in fondo ci cimentiamo solamente in paesi in via di sviluppo, o con economie in fase

di transizione, o con paesi emergenti come ad esempio l'India. Vi dico subito che, per quanto riguarda le mie priorità, a seguito di uno scambio di opinioni con gli esperti (alcuni validissimi funzionari del Ministero, tecnicamente molto preparati) ne abbiamo stabilita una serie. Ricordo le relazioni con l'India, che sono estremamente importanti, quelle con altri paesi asiatici, come Singapore, la Cina, il Giappone (queste sono tradizionali), quelle con i paesi dell'America latina (questo è un aspetto estremamente importante) e, per quanto riguarda l'Europa orientale, i rapporti con i paesi dell'ex URSS.

Sotto questo profilo, dobbiamo ricordare che, nel parlare di paesi con economie emergenti, si commette un equivoco terribile. Sento fare, infatti, forse demagogicamente, discorsi sull'esportazione di tecnologie obsolete o di secondo grado. Non è vero, innanzitutto perché *in loco*, per particolari settori, vi sono tecnologie di primissimo piano; in secondo luogo, perché comunque esiste un mercato concorrenziale, per cui sul mercato indiano si trovano tecnologie estremamente sofisticate provenienti da tutti i paesi industrializzati del mondo. Quindi, togliamoci dalla testa che aprire rapporti di collaborazione con l'India o con i paesi dell'America latina voglia dire agire in una zona di libera caccia dove esportare tecnologia obsoleta: questo avveniva, purtroppo, negli anni sessanta e in parte negli anni settanta nei paesi in via di sviluppo. Già negli anni ottanta, per fortuna, avevano capito qual era il gioco, e rispondevano con la richiesta di garanzie incondizionate ed esigibili a vista.

Dobbiamo innanzitutto curare un aspetto di fondamentale importanza, cioè l'eccellenza tecnologica, perché sono perfettamente convinto che la bilancia positiva del nostro commercio con l'estero oggi non è più dovuta alla boccata di ossigeno iniziale che si è avuta con la svalutazione della lira ma rappresenta un grosso successo delle nostre imprese, in particolare piccole e medie, che stanno battendosi con grande successo e coraggio sul mercato internazionale.

Nelle negoziazioni che hanno dato vita all'organizzazione mondiale del commercio, così come nell'ambito del vertice dei G7 e dell'Unione europea, esistono capitoli *ad hoc* per le piccole e medie imprese. Quindi, anche questo *favor* verso le piccole e medie imprese è un obbligo internazionale per l'Italia, non una civetteria. Stiamo bene attenti, perché esiste una differenza fra una propensione ed un obbligo internazionale: non si tratta solo di una propensione, ma di un vero e proprio obbligo internazionale dal quale non si può derogare, perché è stato assunto dal nostro paese.

Dicevo che basta guardare le cifre che ho riportato a pagina 8. Le più recenti valutazioni indicano che l'incidenza dei paesi industriali sul PIL mondiale è di poco più del 50-55 per cento. Il mondo industriale ha perso il monopolio dell'industria manifatturiera. La globalizzazione dei mercati porterà sempre di più — questo è un discorso importante dal punto di vista della filosofia delle relazioni industriali — a produrre in luoghi dove si hanno vantaggi anche sotto il profilo del costo del lavoro. Questo non è un tradimento, nell'ambito di un'economia globale, così come non lo è non ostacolare le importazioni: il protezionismo fa male anche a chi lo pratica. Se vogliamo seguire una certa filosofia, che fra l'altro costituisce un obbligo, abbiamo il beneficio della non alternativa: oggi, non seguire questi concetti non costituisce una preferenza scientifica o ideologica ma è semplicemente un obbligo che deriva da un impegno internazionale. O si denunciano i trattati o si va in contenzioso (che oggi esiste, sia chiaro).

Passiamo ai conti con l'estero dell'Italia. Mi pare che i dati dimostrino in maniera palmare l'importanza del settore. Questo si ricollega ancora alla filosofia che ha ispirato il provvedimento sull'ICE: nessuno intende porre in essere fenomeni di paralisi o di sospensione dell'attività dell'ICE. Anzi, il provvedimento è stato, a ragione o a torto — io credo a ragione — studiato proprio per consentire di traghettare l'ICE dal vecchio al nuovo; altre problematiche di tipo patologico sono di competenza non mia ma di altri organi fra

cui, se del caso, anche l'autorità giudiziaria (ma a me non interessano, perché non sono né un pubblico ministero né un giudice). Il mio compito è di salvare l'Istituto e di metterlo al passo con le esigenze del commercio internazionale.

Per quanto riguarda la politica commerciale con l'estero, si parla di consolidamento della ripresa economica: al vertice dei G7 se ne è parlato molto e si è dato come acquisito questo fatto. Personalmente condivido questo punto di vista, però ciò fa parte di un dibattito di ordine generale mentre devo limitarmi agli aspetti caratterizzati dal commercio con l'estero. Non c'è dubbio che per quanto riguarda quest'ultimo oggi stiamo vivendo una fase espansiva ed estremamente positiva e non c'è dubbio che restano fermi — passo alla pagina 12 della relazione — gli obiettivi fondamentali della nostra politica commerciale tra i quali l'avanzamento del processo di liberalizzazione degli scambi internazionali fondato su principi di effettiva reciprocità, attraverso processi gradualistici che tengano soprattutto conto di problemi ambientali e sociali, nell'ambito di realistiche previsioni circa l'andamento degli scambi, nonché del potere d'acquisto della nostra moneta. Dico subito che, per quanto riguarda l'adesione all'Unione europea (della quale già siamo membri), nel senso della finalizzazione e formalizzazione di un nostro pieno stato di *membership*, sono certamente a favore di un'Europa di primo grado, non di un'Europa a scartamento ridotto. Tuttavia non ho alcuna esitazione ad ammettere — l'ho già detto e scritto — che non mi sentirei mai, nemmeno a titolo individuale di mero suggerimento, di dire che questo richiede un automatico ritocco al valore o al disvalore intrinseco della nostra valuta, da effettuarsi entro tempi cogenti e senza considerare le esigenze della nostra economia. Non vi è nulla che sia scritto nel bronzo dopo le 12 tavole (forse neanche quelle erano scolpite nel bronzo), ma tutto questo va valutato nella realtà di un processo che tenga preciso conto della realtà e dell'andamento del nostro ciclo economico e del rispetto dei nostri impegni interna-

zionali, che non sono affatto confliggenti; esiste infatti una possibilità di negoziazione realizzata a livello assolutamente democratico che non deve paralizzare, nel senso dell'automatismo, la nostra fantasia e la nostra creatività.

A proposito della partecipazione attiva nelle competenti istanze internazionali, la ricerca di soluzioni è una problematica di sempre nei paesi in via di sviluppo. In Italia — e qui parlo alla Commissione esteri della Camera dei deputati, mai sede più idonea — bisogna cercare di infondere, soprattutto nei colleghi più giovani — perché è veramente una filosofia di vita — la sensazione che l'importanza ed il peso specifico dei problemi non si dimostrano in diretta proporzione con i metri che dividono l'interessato dal palazzo di Montecitorio e che andare in Europa non vuol dire, come è capitato in passato, recarsi in esilio o allontanarsi dalla reale elaborazione dei nostri problemi. In passato — lo dico con la massima sincerità — abbiamo avuto esempi tristissimi; sono stato fin da ragazzino, perché ho avuto l'occasione di studiare negli Stati Uniti...

PIERO FASSINO. Deve spiegarlo al ministro degli esteri, non a noi.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Amico mio, non do spiegazioni ad alcuno. Esprimo soltanto delle convinzioni e, se lei ha le sue, le esprimerà nel corso del suo intervento.

Vi parlo con il cuore e credo che non sia il momento di aprire un dibattito politico, che certamente verrà dopo; adesso cerchiamo soprattutto di scambiare delle idee. Il futuro è legato alla serietà, anche sotto il profilo delle qualificazioni professionali, di coloro i quali parteciperanno alle vicende cui ho accennato; se mandiamo dei disinteressati o dei « somari », saremo condannati all'emarginazione.

Cerchi di parlare al ministro degli esteri, onorevole Fassino, o magari legga quello che ha scritto.

PIERO FASSINO. Ministro, lei è un po' troppo professorale!

PRESIDENTE. Per favore, calma, onorevole Fassino.

PIERO FASSINO. Conosco il ministro da molto più tempo di lei!

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Se le è antipatico il mio tono avrà ogni possibilità di intervenire per smentirmi.

Parlavo di una partecipazione attiva e di un'apertura, la più ampia possibile, verso le economie più evolute, anche per ottenere una reciprocità di trattamento: attenzione alla reciprocità di trattamento, che è molto importante perché molte volte esiste soltanto sulla carta!

Mi interessa inoltre mettere l'accento sulla politica finanziaria, che rappresenta un vincolo alla promozione commerciale ed alla cooperazione internazionale. Oggi senza una politica finanziaria non si fa più né cooperazione internazionale né promozione commerciale perché la gente non ha soldi. Molti dei paesi con i quali dobbiamo intrattenere rapporti, nell'interesse reciproco e non a titolo di gratificazione cortese, se non hanno piani di *counter trade*, se non hanno piani di pacchetti finanziari si trovano in grande difficoltà; si tratta di una questione sulla quale dovremmo tornare in sede di scelte politiche precise, e cioè in materia di assicurazione e finanziamento dei crediti all'esportazione, di rapporti finanziari con le economie in transizione e di sostegno finanziario nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Forse tutto ciò esula dalle competenze di questa Commissione, ma a questo proposito vi è una grossa questione: per esempio, nel campo del sostegno finanziario, ma anche in quello dell'assicurazione dei crediti all'esportazione, siamo di fronte a fenomeni di estrema difficoltà perché sostanzialmente manca un'assise istituzionale in cui si possa mediare e ponderare l'interesse strettamente economico e mercantile del progetto con un interesse politico più ampio.

Ricordo che due settimane fa era qui presente una delegazione algerina, che ha illustrato i drammatici problemi econo-

mici di quel paese: è chiaro che una valutazione mercantile ed una valutazione politica del problema sono due cose completamente diverse. Mi domando dunque, in sede di priorità per quanto concerne l'assicurazione dei crediti all'esportazione ed il finanziamento dei programmi, se non si dovrà mediare con una scelta politica. Oggi effettivamente non esiste assise ove questo avvenga con continuità, carenza che sta alla base del progetto che mi riservo di presentare al Parlamento sotto forma di disegno di legge finalizzato alla razionalizzazione dei rapporti fra i vari istituti.

Ritengo che vi sia molto da dire anche in relazione alla politica promozionale; ho già parlato delle diverse tecniche rispetto alle quali occorre fare qualche revisione critica, ma ciò che più mi sta a cuore — e che tenterò di trasfondere nel disegno di legge che il Parlamento avrà modo di apprezzare — è il discorso dell'immagine italiana. Credo che sia piuttosto sbagliato promuovere isolatamente prodotti e servizi, come spesso è avvenuto in passato, senza una sinergia con un'immagine dell'Italia intesa anche nei suoi valori culturali, storici e nelle sue tradizionali qualità. Ritengo per esempio che debba esservi una forte sinergia fra commercio estero e turismo, così come sono fermamente convinto che si debba valorizzare nel senso della collaborazione la presenza di importanti comunità italiane all'estero quale filtro del fenomeno dell'esportazione dei nostri beni e servizi. Entrambi i comparti, a mio avviso, sono stati quanto meno trattati disorganicamente in passato.

A pagina 21 della mia relazione è descritto l'operato del ministero per quanto riguarda il processo di internazionalizzazione delle imprese. In tale contesto si colloca una serie di strumenti tra i quali, in primo luogo, vanno considerati i contributi ai consorzi alle esportazioni (legge n. 83 del 1989), computabili in 30 miliardi annui. Si tratta di una cifra che gli operatori considerano insufficiente, nell'ambito di un discorso che si ricollega ad un'esigenza generale di ripresa economica. Vorrei tuttavia ricordare agli imprenditori che tale discorso, in prospettiva futura,

può essere considerato come destinato ad esaurirsi, nel senso che va calibrato al progressivo venir meno della possibilità di interventi sui consorzi all'esportazione. Pertanto, dovranno senz'altro essere mantenuti i finanziamenti nei confronti dei paesi terzi (non mi riferisco quindi a quelli comunitari), ma questa tecnica dovrà esser considerata come suscettibile di essere corretta ed implementata in futuro con altre forme di intervento.

Un ulteriore strumento è rappresentato dai finanziamenti agevolati alle imprese esportatrici, per la realizzazione di programmi di insediamento durevole sui mercati extracomunitari. Si tratta di un obiettivo sacrosanto, dal momento che quello dell'insediamento rappresenta un discorso chiave. La realizzazione di tali programmi deve tradursi non soltanto in aiuti di carattere finanziario ma — come dicevo prima — anche di apporti sotto il profilo di *know how* intellettuale e manageriale. In caso contrario, se si registrasse cioè una pausa in questo flusso, si determinerebbe un disastro gravissimo, anche perché il comparto del commercio internazionale è quello che oggi continua ad offrire notevoli soddisfazioni. Sarebbe pertanto davvero suicida che si intervenisse per limitarlo.

Un aspetto molto importante riguarda i contributi alle imprese agro-alimentari per la realizzazione di progetti pilota in paesi extracomunitari. Purtroppo, dopo soli tre anni di intervento, quest'anno non è intervenuto alcuno stanziamento. L'essenzialità di questo strumento è stata sottolineata in diverse sedi: anche se va valutato con estrema attenzione, potrebbe essere foriero di sviluppi estremamente interessanti.

Per quanto riguarda i contributi allo sviluppo della cooperazione con i paesi dell'Europa centro orientale, per l'anno in corso non vi è stato alcuno stanziamento. Cito questo dato con riferimento ad esigenze certamente presenti ed avvertite anche se non vi è dubbio che bisogna fare i conti anche con la situazione attuale.

Un particolare capitolo riguarda l'incattivazione delle società miste all'estero mediante l'assunzione di partecipazioni al capitale di rischio della SIMEST. Si tratta

di un discorso importante, con riferimento al quale è stato avviato un progetto, la cui elaborazione — lo dico francamente — non ho seguito nei dettagli, anche perché tra l'altro si trova in uno stato di assoluta ed iniziale preparazione. Si tratta della programmazione di rapporti, da avviarsi di concerto con la direzione della cooperazione allo sviluppo presso il Ministero degli esteri, con alcuni paesi, in particolare con la Russia. Ritengo che anche questo tipo di discorso sia foriero di futuri sviluppi.

Quello che vorrei indicare come aspetto da sottoporre alla futura attenzione e come programma preciso di futura azione è la necessità di razionalizzare questi strumenti. Ci troviamo molte volte di fronte ad attività concorrenti che, almeno in parte, si sovrappongono, così come molte volte ci troviamo di fronte, nell'ambito dell'organizzazione del nostro Stato, a competenze che in parte si sovrappongono ed in altra si annullano reciprocamente. Quando sono in gioco quattrini privati, i privati possono fare quello che vogliono. Quando invece si tratta di soldi dello Stato, devo dire che la concorrenza infraziendale mi piace poco. Lo Stato italiano distribuisce fondi all'ICE, alle camere di commercio, all'Unioncamere, all'Assocamere, eccetera. Tutto questo, a mio avviso, deve essere ricondotto ad una politica di maggiore razionalizzazione perché, altrimenti, si rischia davvero di avere un cannone che spara dalla culatta. Si tratta di un'esigenza che farà sicuramente parte del discorso di riforma al quale accennavo.

Di particolare interesse è anche la prospettiva relativa alla facilitazione della consultazione normativa. Molte di queste norme sono di difficile lettura e di ancor più difficile interpretazione. Come giurista non intendo abusare del termine « testo unico », che ha una sua connotazione precisa. Credo tuttavia che siamo maturi per un doveroso sforzo di razionalizzazione amministrativa.

Confesso — lo dico con la massima sincerità — che non so quali siano i dettagli della riforma, alla quale ho messo mano, nella prospettiva di presentarla al Parla-

mento, soltanto da venti giorni. Al momento, pertanto, ho solo delle idee-guida. Per esempio, una di queste, sulla quale si è peraltro equivocato, è la seguente: l'ICE ha una doppia anima, una pubblicistica e l'altra privatistica. Non ho mai detto né ho mai scritto che intendo pubblicizzare o privatizzare l'ICE. Il mio intento è quello di cercare di distinguere nell'ambito dell'ICE se vi siano o meno attività privatizzabili senza per questo venire meno alle esigenze di incentivazione delle imprese che comportano una scelta di carattere pubblico. Per esempio, un servizio di consulenza in concorrenza con i servizi privati offerti sul mercato mi sembra — uso questo termine perché il problema deve essere analizzato fino in fondo — rappresenti un'attività che possa esser oggetto di un tentativo di privatizzazione. Certamente altre forme di intervento, che presentano una natura più squisitamente pubblicistica, devono continuare ad essere lasciate nelle mani del pubblico. Questo non significa necessariamente porre il Ministero contro l'ICE, ma vuol dire semplicemente pervenire ad una razionalizzazione. Non vorrei che attraverso una doppia anima inestricabile di pubblico e di privato si ottenesse il risultato di avere gli svantaggi del pubblico e quelli del privato. Tutto questo costituisce oggetto di un esame che io ritengo debba esser condotto in modo attento ed approfondito.

Ho concluso, signor presidente, e mi dichiaro disponibile e lieto — nei limiti delle mie possibilità — a rispondere alle domande che eventualmente i commissari vorranno porermi. Aggiungo soltanto che mi sono impegnato in questo discorso perché lo considero molto importante, specialmente nell'attuale momento, e perché credo che sia doveroso da parte dello Stato italiano sostenere le imprese che operano sui mercati internazionali, soprattutto quelle piccole e medie, che oggi stanno svolgendo una funzione essenziale per la nostra economia.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione estremamente importante, valida e puntuale. Non sempre i

ministri danno prova della stessa capacità e professionalità, oltre che di passione. Peraltro si tratta di problemi di fondo che attengono alla vita stessa del nostro paese, nel contesto dei rapporti internazionali.

Prima di dare la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire, vorrei sapere se ve ne siano altri che abbiano intenzione di farlo, sì da poter organizzare in modo adeguato un dibattito che, come sapete, dovrà concludersi alle 17, ora in cui inizierà la riunione del Parlamento in seduta comune.

PIERO FASSINO. Presidente, chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO FASSINO. Non intendo svolgere un intervento, anche perché per il nostro gruppo interverrà il collega Evangelisti. Tuttavia, avendo seguito l'ampia esposizione del ministro — che anch'io ho apprezzato molto — ritengo che, prima di iniziare il dibattito, il ministro debba fornire una risposta su tre questioni specifiche che non sono state trattate né nel testo scritto né nell'illustrazione orale che ne è stata fatta. In particolare, vorremmo sapere cosa comporti, in termini di ricaduta sull'ICE, la politica che il Ministero intende perseguire. Alla luce di questo disegno, che personalmente trovo molto condivisibile in molti suoi passaggi, in primo luogo sul presupposto di rifiuto di qualsiasi logica protezionistica, qual è il ruolo che il ministro ritiene debba assolvere l'ICE e come?

PRESIDENTE. Sulla riforma dell'ICE il ministro ha già detto che è in corso una discussione.

PIERO FASSINO. Il ministro avrà qualche idea!

PRESIDENTE. Certamente avrà delle idee e infatti nella relazione vi è una lunga esposizione in proposito. I colleghi avranno

modo di porre le domande che desiderano alle quali il ministro risponderà.

PIERO FASSINO. Dalla relazione non si evince.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ha perfettamente ragione. Ma non lo so neppure io!

PRESIDENTE. Il ministro ha detto che tutta la vicenda in ordine al commissariamento dell'ICE, è oggetto di una riforma che è ai primi passi.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. L'onorevole Fassino ha perfettamente ragione. Poiché non sono in grado, non essendo un mago, di inventarmi una riforma dell'ICE, nel contesto di una riforma di tutti gli strumenti del nostro commercio internazionale in venti giorni (sarei un disonesto o un imbecille se facessi il contrario, ma sul primo punto sono certo di non esserlo e sul secondo lo spero), posso soltanto cercare, tramite un decreto-legge, di prevedere strutture che lascino impregiudicato il merito.

Se avessi nominato, ad esempio, 35 amministratori, 5 membri del comitato esecutivo, in base ad un principio legale e manageriale sarebbe stato praticamente impossibile un'autoriforma dell'organo. Non ho usato l'articolo 16 in quanto — a mio avviso — vi erano delle preclusioni assolute dal punto di vista giuridico; cioè, la durata di un eventuale commissariamento, che è di sei mesi, la circostanza per la quale gli organi erano scaduti ed inoltre per il fatto che un solo commissario, fosse anche il genio più genio, sarebbe stato sommerso da una problematica assolutamente ingestibile.

Per queste ragioni, ho cercato di dare vita ad un ufficio di commissariamento che spostasse sempre di più l'immagine di una messa in liquidazione, di una messa in frigorifero dell'ICE. Al contrario, ho cercato, nei limiti del possibile, di prevedere uno strumento che mi permettesse di traghettare l'ICE dal vecchio al nuovo e che lasciasse impregiudicata la riforma, senza

far cessare le funzioni dell'ICE, dopo un approfondito ed attento studio nel giro di pochi mesi e relativo dibattito in sede parlamentare.

Quando le dico che non lo so, sono onesto; posso inventarmi qualche cosa, ma ho troppo rispetto per farlo.

ANDREA MERLOTTI. Il mio intervento è riferito proprio al disegno di legge che ha per oggetto il commissariamento dell'ICE. Vorrei procedere su due linee fondamentali cercando di interpretare quelli che dovrebbero essere i passaggi fondamentali. Il primo passaggio, a cui il ministro faceva riferimento, secondo me si è reso necessario per una serie di fatti che si sono susseguiti e che ora per sommi capi vorrei ricordare. Nell'ottobre 1993 c'è stato l'arresto del presidente Inghilesi che seppure subito dimessosi era capo area del nord America. La conduzione dell'Istituto, portata avanti dall'ex presidente Inghilesi ed avallata dai suoi più stretti collaboratori, che in parte hanno condotto l'Istituto fino a quest'ultimo periodo, ha portato a decine di interrogazioni parlamentari, esposti alla Corte dei conti, centinaia di ricorsi al TAR ed anche a durissimi articoli di stampa che interpretavano quel comune senso delle aziende che di fatto ricorrevano ai servizi dell'Istituto stesso. Abbiamo avuto poi ripetute perquisizioni nei locali dell'Istituto e l'apposizione di sigilli all'interno da parte dell'autorità giudiziaria. Per finire, vorrei ricordare che abbiamo assistito all'invio di una ventina di avvisi di garanzia anche al direttore generale dell'Istituto per abuso d'ufficio.

Riscontrando fatti del genere non possiamo far altro che avallare in pieno un provvedimento che finalmente pone termine ad una situazione che ci permette di conoscere nei dettagli i termini della questione e consentirà — mi auguro — al ministro di affrontare al meglio una ristrutturazione di fondo dell'Istituto medesimo. Da parte nostra dobbiamo riconoscere in questo disegno di legge un atto dovuto e assolutamente plaudire ed avallare tale iniziativa.

Mi permetto soltanto di svolgere alcune osservazioni in ordine al provvedimento; credo che alcuni emendamenti ...

PRESIDENTE. La presidenza non ha ricevuto alcun emendamento, onorevole Merlotti.

Vorrei ricordare che questo provvedimento è all'ordine del giorno. La Commissione ora si sta occupando delle linee programmatiche esposte dai ministri in tema di commercio estero. Tuttavia, mi rendo conto degli agganci logici tra il primo e secondo punto all'ordine del giorno.

ANDREA MERLOTTI. Per quanto riguarda l'esame del disegno di legge posso rinviare quanto volevo dire ad un successivo intervento. Mi riallaccio a quello che è stato detto e all'affermazione del ministro rilevando che la situazione dell'Istituto era tale per cui in ogni caso un'azione di questo genere non fa altro che apportare un miglioramento. Per concludere, mi riservo di intervenire in un secondo momento.

FABIO EVANGELISTI. Ringrazio il ministro per l'esposizione testé fatta e spero mi consenta una brevissima premessa in ordine alla sua civetteria di non leggere la relazione.

GIORGIO BERNINI, Ministro del commercio con l'estero. La carne è debole.

FABIO EVANGELISTI. Da questo punto di vista non posso che rivolgergli i miei complimenti; è stato davvero — se me lo consente — civettuolo ed istrionico, in senso positivo. Mi permetterà quindi di dire che se lei non è un mago in questa vicenda, soprattutto in riferimento all'ICE (poi entrerà nel merito quando passeremo ad esaminare il secondo punto) la sensazione che emerge che non il mago ma un po' di apprendista stregone lei abbia provato a farlo. Dico ciò perché l'ICE non è stato commissariato. È questo il punto di vera difficoltà! Siamo alla paralisi dell'Istituto perché il commissariamento non c'è stato,

ma soltanto un decreto che ha azzerato gli organi e la rappresentanza legale per cui non si firma un contratto, non si firma un impegno, non si va in direzione delle fiere e manifestazioni all'estero perché da 15 giorni c'è la paralisi. Ma comunque, su questo argomento tornerò successivamente.

Devo dire di aver accolto con piacere la notizia secondo la quale lei per formazione e professione si occupa di *trust* e di anti-trust. Spero che la sua azione sui mercati internazionali possa favorire la normativa antitrust ed avere le debite ricadute nel nostro paese, che ne ha bisogno.

In ordine al merito della sua esposizione ampia e per molti aspetti condivisibile, vorrei dirle in tutta sincerità — e mi auguro che in sede di replica ci aiuti per una migliore comprensione — che ha ricalcato le linee della illustrazione resa dinanzi alla X Commissione del Senato. Capisco, è passato meno di un mese e non ci si può aspettare di più ma, sia pur implicitamente, qualche risposta alle domande a lei poste mi aspettavo che venisse fornita. Perciò, richiamo brevemente quei quesiti: innanzitutto, che cosa ha intenzione di fare il ministro nelle diverse sedi internazionali; qual è la struttura che il ministro vuol dare al ministero e all'ICE (che, sostanzialmente, è il quesito formulato poc'anzi dal compagno onorevole Fasino); come riorganizzare i rapporti tra l'amministrazione centrale e quelle periferiche; quale sorte attende la SIMEST e la SACE e, più in generale, quali sono i finanziamenti. In proposito, lei ha rammentato anche oggi le leggi che dovrebbero sostenere la promozione dell'immagine, delle attività all'esportazione, riconoscendo nel contempo l'esistenza di difficoltà nei finanziamenti. Tutto ciò, in una situazione che per quanto riguarda la nostra economia è quanto mai dinamica.

Sapendo della sua audizione dinanzi alla nostra Commissione, ho cercato qualche dato trovandolo in uno studio del Censis « Dentro l'export » che conoscerà certamente. È significativo constatare come la nostra impresa, la piccola e la media non soltanto quella grande, abbia

saputo rispondere alle difficoltà dei mutamenti internazionali e del nostro paese. Il Censis individua in tre momenti — il riposizionamento settoriale del *made in Italy*, il riorientamento delle linee strategiche delle aziende e la redistribuzione territoriale delle stesse attività produttive — i motivi di forza che hanno permesso di ottenere i risultati prodotti, ossia crescite superiori al 10 per cento negli ultimi due anni, che non è possibile ricondurre soltanto alla svalutazione della lira.

A fronte di questi dati mi verrebbe da dire: se l'ICE è la cosa che si dice essere — ma nutro delle riserve su cui interverrò specificatamente —; se il ministero è la cosa che si dice essere e nonostante la loro presenza sono stati raggiunti questi risultati, non mettiamo mano alla riforma dei due organismi ma superiamoli di slancio: se ci affidiamo alla capacità dell'imprenditoria e delle imprese italiane di riorientarsi, di « annusare », di capire i movimenti dell'economia internazionale, non solo non vi è bisogno di fare polemiche, ma si ha la possibilità di destinare maggiori risorse ai settori in cui si arranca. Credo che, pur in presenza di un *trend* favorevole delle nostre esportazioni, si debba comunque continuare al fine di consolidare i risultati acquisiti negli ultimi due anni, di produrre uno sforzo di « penetrazione in », di entrare nei paesi con i quali intratteniamo relazioni commerciali forti. Davvero occorre mettere in campo iniziative di riforma del ministero e dell'ICE.

Da questo punto di vista avrei gradito sentire qualcosa di più specifico sul coordinamento. Dico questo perché siamo reduci — è presente il presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie — dall'audizione dell'onorevole Comino, ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea, dalla quale è emersa una forte esigenza di coordinamento delle politiche, le quali per loro stessa definizione non possono che essere trasversali. Si ha l'impressione che questi ministeri, che dovrebbero essere di maggior peso, i più importanti, vengano considerati (meglio, si continua a considerarli)

di serie B, con tutto il rispetto per i ministri, i funzionari, per gli apparati, per le qualità professionali che esprimono. Il ministro Comino ha anche sottolineato che per avere una risposta sulle quote del latte, forse è bene ascoltare il ministro per le risorse agricole, alimentari e forestali! Non vorrei che per qualche altro argomento, in questa sede, fosse necessario incontrare il ministro per gli affari esteri!

Vi è il problema della riorganizzazione — è difficile tener separati i due punti all'ordine del giorno della nostra Commissione — in ordine al quale rammento l'esistenza di una delega conferita dal precedente Parlamento, che aveva dato indirizzi di riforma oltre che per il superamento di alcuni comitati interministeriali nonché di taluni enti pubblici economici e non in ordine a queste politiche.

Auspico che quello odierno sia il primo di una serie di incontri affinché si possa entrare nel merito ed approfondire alcune questioni. Rispetto alle linee di fondo che condivido ed all'individuazione delle aree nelle quali consolidare il peso delle nostre esportazioni auspico che possa avviarsi un confronto stretto e diretto tra il Parlamento ed il Governo.

Vorrei ritornare su un punto contenuto nella relazione scritta che non è stato citato nell'intervento orale. Lei afferma che « è ormai indispensabile evitare che il pubblico sia zavorra per la concorrenzialità del *made in Italy* ». L'affermazione è assolutamente condivisibile, ma si tratta di verificare la sua realizzazione.

Mi consenta, signor ministro, ma lei in aula questa mattina ha sostenuto che non è aduso, come molti suoi colleghi, a rilasciare interviste oppure a finire sulla stampa. Ultimamente, qualche sua fotografia sulle pagine economiche di *la Repubblica*, su *Il Sole 24 Ore* e anche su *l'Unità* sono riusciti a rintracciarla.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Sono stato onorato da *l'Unità*.

FABIO EVANGELISTI. Alcune cose però contrastano, soprattutto quando pre-

figura — mi permetta di usare questa espressione — la scomparsa dell'ICE.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. È una novità.

FABIO EVANGELISTI. Prendo allora un'altra intervista. Il 5 luglio, su *Il Sole 24 Ore* lei sostiene che « ...rilancio dell'Istituto... punteranno su un doppio assetto, pubblicistico e privatistico. Anime che ora sono ambedue cattive ». Che cosa può succedere? Lo chiedo manifestando una preoccupazione: se lei mi rassicura, non posso che esserne lieto.

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Nessuno lo vuole far scomparire.

FABIO EVANGELISTI. La sensazione avvertita è che in questa separazione dell'anima pubblica da quella privata vi sia il potenziamento del ministero, il quale, piuttosto che riprendere il controllo dei finanziamenti, rischia di trasformarsi in un grande erogatore di fondi pubblici verso altri soggetti, non avendo oggi né struttura né personale adeguato alla gestione diretta della *promotion*. Questo è il punto.

Qui mi fermo aspettando le sue precisazioni e le sue risposte. È certo che quando andremo a parlare dell'ICE riusciremo a trovare gli elementi per accapigliarci.

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Devo innanzitutto ringraziare il ministro per essere venuto qui oggi a relazionarci in maniera così ampia e completa sulle linee lungo le quali il Ministero per il commercio con l'estero intende sviluppare tutta la sua azione. Certo, sono elementi di valutazione importanti, che ci devono far riflettere di fronte alla situazione particolare — e che dobbiamo considerare nella sua particolarità — in cui oggi il mercato vive. E vive perché abbiamo quegli elementi di cui si parlava poco fa e che forse servono danno un'immagine che non è poi del tutto corrispondente alle vere potenzialità del nostro commercio estero.

Leggendo, ad esempio, nello specchietto relativo alla appendice statistica di quella che è stata la crescita del PIL e, in particolare, di quella che è stata la crescita delle esportazioni negli ultimi anni, vediamo che questo dato si pone in maniera crescente notevole rispetto agli anni precedenti. Ma questo è avvenuto, specialmente per certi comparti quali il tessile o l'agroalimentare, proprio perché oggi ci troviamo ad operare in una condizione di favore grazie al fatto che in Europa, nell'area del marco, le nazioni hanno grande interesse a comprare prodotti italiani nonostante la concorrenza che viene dall'estremo oriente, in quanto i prezzi inferiori di quei paesi sono compensati dalla differenza dei cambi. È una situazione anomala del mercato che ha portato certamente ad una crescita negli scambi, ad una situazione molto positiva per la nostra economia.

Però ciò, nel periodo precedente, aveva portato anche ad una grave crisi nel settore dell'esportazione; tant'è vero che c'è stata quella che definirei una selezione naturale delle aziende. Purtroppo — ecco l'indirizzo al ministro — lo Stato, il Ministero del commercio con l'estero e le varie organizzazioni — l'ICE per primo — sono stati completamente assenti, per cui la capacità di essere presenti nel momento in cui il mercato si riprendeva è stata dovuta essenzialmente ad una grande capacità delle aziende italiane, della produzione italiana che ha capito, anche se con gravi sofferenze, quali fossero le necessità del mercato e, in alcuni settori importanti, ha saputo addirittura riconvertirsi in maniera totale e quindi indirizzare la sua strategia in altra direzione. Di fronte a queste cose, parlare oggi di una politica finalmente di intervento serio da parte del Governo in questo settore ci rende, anche in qualità di operatori, veramente molto contenti. Ma rivolgiamo al ministro una raccomandazione riguardo all'attenzione da dedicare ai grandi mercati sui quali oggi si opera ed alle forme di reale concorrenza che dovrebbero esserci.

Dicendo questo non mi pongo il problema del confronto con i mercati dell'e-

stremo oriente, dove sappiamo benissimo che vi è un costo del lavoro bassissimo essendo all'ordine del giorno lo sfruttamento della manodopera. Non dimentichiamo i casi, verificatisi ad Hong Kong come in altre zone, di incendi di aziende che hanno causato la morte di centinaia di operai, stipati come fossero animali in stanze senz'aria e privi di alcuna tutela, il che comporta ovviamente una caduta dei costi. Dico, però, che molte volte queste situazioni si ritrovano anche in paesi che fanno parte della nostra regione — parlo dell'Europa — e ad esse bisogna stare attenti, perché è giusto che quando si fa parte di determinati organismi le condizioni siano uguali per tutti e la possibilità di essere presenti in maniera concorrenziale sul mercato sia garantita in modo uguale per tutti.

Un aspetto molto positivo della relazione del ministro è quello che riguarda la promozione dell'immagine. Avevo appuntato tra le cose di cui avrei dovuto parlare una nota che il ministro, in effetti, ha anticipato nella sua relazione: dare vita a qualcosa che possa servire a promuovere l'immagine dell'Italia all'estero in una possibilità di convergenza dei settori della produzione e del turismo. Questa per noi è una strategia vincente, perché dobbiamo vendere i nostri prodotti e, molto spesso, i nostri prodotti si vendono proprio perché hanno il marchio italiano. A questo, allora, è necessario abbinare tutta un'altra serie di prodotti, quali quelli relativi al turismo, che certamente non possono essere messi da parte in un processo di ampliamento degli scambi e dei mercati.

Quindi, il nostro giudizio è positivo per quanto riguarda la relazione. Mentre rivolgiamo al ministro l'invito ad un approfondimento per quanto riguarda, ad esempio, i vari settori dell'ICE, di cui parleremo in maniera più dettagliata quando passeremo ad esaminare il decreto, o anche per quanto riguarda i ruoli di istituzioni quali la SIMES o la SACE, che devono consentire alla produzione italiana di essere veramente presente e concorrenziale sul mercato internazionale. Quando parleremo dell'ICE, una delle cose importanti che

sosterrò è che tale istituto ha valore nel momento in cui riesce a dare informazione, assistenza e promozione. Se gli scopi non sono questi o se si pensa di poter utilizzare l'istituto, come è avvenuto in passato, non per questi motivi di natura economica ma esclusivamente in funzione di quelli che sono stati giochi di natura politica, alla fine i risultati non potranno che essere negativi. Se invece lo spirito è quello di seguire la linea che ho prima indicato, sono convinto che tutti i settori della produzione italiana potranno trarre grande giovamento da un Ministero per il commercio con l'estero e da strumenti che servano veramente alla riqualificazione ed alla maggiore presenza del prodotto italiano su tutti i mercati.

BENIAMINO ANDREATTA. Mi sarebbe piaciuto che Giorgio Bernini fosse stato più radicale, com'è nel suo costume personale. In fondo, abbiamo davanti un impegno di risorse pubbliche per 500 miliardi — 300 all'ICE e circa 200 all'ENIT — che dovrebbero concorrere alla promozione dello scambio di beni e di servizi, in particolare turistici, con l'estero. In effetti, sappiamo assai poco su quale sarebbe l'effetto di un azzeramento di questi capitoli di bilancio; sappiamo che su circa 2.000 funzionari dell'ICE solo 400 lavorano all'estero e che una serie di attività che meglio sarebbero affidate alle regioni in materia di polizia dei mercati per quanto riguarda i prodotti orticoli e frutticoli sono, invece, affidate all'ICE. Egli ci ha detto che esiste un conflitto di funzioni e in effetti entrambi questi enti hanno la caratteristica di una promozione precompetitiva: l'assistenza all'operatore, cioè, cessa nel momento in cui questi deve negoziare un contratto. Ci domandiamo se questa segmentazione in una promozione al settore ed in un'assistenza all'operatore sia conveniente. Ci chiediamo se, in qualche modo, questi due istituti non rappresentino una forma di INPS delle esportazioni, con scarsa capacità di svolgere un'attività di interfaccia con gli operatori. Certo, in paesi burocratici, socialisti, in passato l'ICE ha avuto qualche utilità, ma già da oggi in quegli

stessi paesi sembra avere perduto il suo volume di informazioni. L'esistenza di filiali nei paesi industriali, in particolare nei paesi europei, è del tutto legata ad uno schema di onnicomprensività e di universalità dell'intervento del modello pubblico di organizzazione, ma certamente è del tutto irrilevante la presenza in quei mercati.

Vale allora la pena di esaminare formule alternative di organizzazione, ossia case in cui gli operatori italiani trovino, a pagamento, aiuti per le loro attività di intermediazione (liste di professionisti, strumenti di traduzione, eccetera). Analogamente, nei casi in cui sono operanti camere di commercio all'estero con impegni di spesa per il bilancio pubblico quasi inesistenti e vi sono contemporaneamente importanti sedi degli istituti, varrebbe la pena di verificare quali siano i vantaggi dell'uno e dell'altro strumento. Alcuni operatori italiani a Tokio, a fronte di una spesa di 25 miliardi per l'ICE che lavora in Giappone, mi fanno presente che la produttività è quasi inesistente in termini di effetto sui flussi — importanti, e che si sono raddoppiati negli ultimi mesi — di rapporti commerciali con il Giappone. Allora credo sia il caso di ipotizzare una tecnica da *zero base budget*, ponendosi il problema non in termini di incremento — ossia, diamo più o meno mezzi ed organici a questi istituti —, ma riflettendo sulla loro sopravvivenza; ed io non mi scandalizzerei, come ha fatto il ministro, di fronte alla provocazione di chi lo accusa di essersi posto il ragionevole problema dell'eventuale soppressione di questi istituti o della possibile fusione dell'ENIT e dell'ICE.

Qualche volta vi è un gusto per certi generi letterali: consideriamo che il ministro del commercio con l'estero e l'ICE siano i fattori più importanti, mentre magari è il ministro della pubblica istruzione quello che più conta ai fini della promozione commerciale all'estero, quindi non è detto che abbandonando alcuni strumenti — come il ministero o determinati istituti — possano esservi effetti davvero negativi sul nostro interscambio. Da questo punto di vista, avrei preferito che il ministro pro-

cedesse alla nomina di un commissario e raccogliesse, prima della scadenza dei sei mesi, elementi di informazione per scegliere le possibili soluzioni e dare gli opportuni mandati all'eventuale diversa strutturazione del commissariamento.

Un punto molto importante è quello dell'esportazione di servizi industriali e delle tecniche con cui tale esportazione può essere attuata. A Delhi, incontrando la *Indian federation of industry*, mi è stato detto che nelle tre maggiori città industriali indiane sarebbe auspicabile la presenza di studi di *design* industriale italiano, eventualmente con l'impegno, da parte della confindustria indiana, di garantire un certo volume di fatturato. In Egitto è stato chiesto di trovare forme di collegamenti di calcolatori per quanto riguarda indirizzi relativi a servizi di produzione, di *marketing*, di identificazione di subcommesse, con possibili valutazioni delle qualifiche dei vari subcommittenti.

Credo che nei paesi a media industrializzazione, per i quali mancano mezzi per azioni di sostegno finanziario mediante la cooperazione, un'intelligente attività volta a mettere a disposizione strumenti di informazione nel campo dei servizi industriali potrebbe rappresentare un elemento molto importante di moltiplicazione di contatti e, quindi, di sostegno ai flussi di esportazione. Vi è una carenza che riguarda il ministro del tesoro (il quale, però, potrebbe essere lodevolmente sollecitato a superarla dal ministro del commercio con l'estero): mi riferisco all'assenza del nostro sistema bancario su molte piazze. Questo si concentra là dove si commercia in denaro, ma non è presente — o lo è casualmente — dove esiste il problema di dare sostegno ad operatori e volumi di informazione da far affluire in Italia. Analogamente, le tecniche di sostegno a progetti di investimento o di esportazione di beni strumentali sono assai meno diffuse che presso banche straniere e non sempre gli operatori italiani, almeno quelli di minori dimensioni, sanno utilizzare i sistemi bancari stranieri. Credo che sarebbe estremamente importante un'azione di sollecitazione dell'autorità mone-

taria e dei maggiori istituti di credito per esaminare questi aspetti. Soprattutto, credo valga la pena di delineare, tramite una comparazione con gli strumenti di altri sistemi, una strategia che ci porti a non dover più sopportare commissariamenti su commissariamenti, fondi che talvolta sono stretti talaltra allargati e formule organizzative nate e sviluppatesi negli anni trenta, in condizioni economiche completamente diverse, e sopravvissute negli anni cinquanta e sessanta, soprattutto là dove esistevano sistemi ad economia centralizzata. Credo quindi che sarebbe estremamente utile l'avvio di una fase in cui il ministro possa impiegare tutte le sue doti di anticonformismo e di fantasia per rimettere in discussione, magari, anche la sua stessa organizzazione ministeriale — come si pensava durante il Governo Ciampi —, ma comunque senz'altro gli strumenti che ha indicato.

È chiaro che, con 250 o 280 mila miliardi di esportazioni, gli strumenti a disposizione sono comunque molto modesti ed altri sono i fattori che determinano il risultato ed il successo della nostra presenza internazionale. Ciò che può essere influenzato dall'azione pubblica, in ogni caso, rappresenta non più dell'1 o 1,5 per cento del flusso delle nostre esportazioni. È chiaro che quando da noi il costo orario del lavoro era pari a 26 dollari (come avveniva prima della svalutazione del settembre 1992) qualunque opera di promozione sarebbe stata superflua. Oggi il costo del denaro è « nella parte alta », ma sostanzialmente allineato a quello di paesi che non siano la Germania.

Da ultimo vorrei osservare che anche il problema della funzionalità e dei rapporti con il settore pubblico rappresentato dalla SACE meriterebbe di essere esaminato con una maggiore attenzione per quanto concerne i premi di assicurazione che in qualche misura coprano gli effettivi rischi. In passato abbiamo usato la SACE per assicurare i sinistri, non i rischi, cioè per assicurare situazioni in cui il rischio si era già verificato. Credo che una maggiore accortezza, grazie ad un sistema di tariffazione che corrisponda all'effettivo rischio

che l'assicuratore assume, sarebbe assai importante, in modo da avere zone in cui la concorrenza tra le assicurazioni private e quelle pubbliche possa allargarsi divenendo più rilevante.

Per quanto riguarda la questione della revisione, personalmente preferirei un periodo intermedio in cui si operi con gli strumenti amministrativi per procedere a correzioni legislative quando il ministro fosse in grado di porre in essere delle strategie di movimento, avendo risolto gli interrogativi che si è posto e che io ho ripreso nel mio intervento.

PIERO FASSINO. Condivido le osservazioni del collega Evangelisti, che non ripeto, sulle questioni di carattere generale. Torno a sottolineare all'attenzione del ministro la questione che, sia pure in termini puramente interrogativi, ho posto all'inizio.

Dico senza alcun imbarazzo che ho trovato largamente condivisibile l'impostazione del ministro: mi pare un disegno corretto di rilancio della presenza italiana sui mercati mondiali. Condivido anche due dei presupposti fondativi di tutto il ragionamento, cioè che occorre in misura sempre maggiore porsi all'interno dei mercati con una cultura della globalizzazione dei processi commerciali ed economici, e rifiutare qualsiasi logica protezionistica, di ripiegamento protezionistico, in un'era in cui la dimensione dell'integrazione è quella in cui si colloca qualsiasi processo economico e finanziario. Perfetto. Mi sento di condividere tutto il disegno che è stato prefigurato.

Però, poiché il ministro Bernini è uomo d'impresa, sa meglio di me che nei processi di ristrutturazione il momento della transizione è spesso più decisivo della fase « a regime ». Voglio dire che un'impresa in via di ristrutturazione non può certo chiudere per tre, quattro o cinque mesi allo scopo di avviare il piano, perché le cose non funzionano così, in economia. La fase di passaggio, la transizione, il ponte dalla situazione attuale a quella « a regime » che viene prefigurata non è una variabile perché ciò che nel frattempo accade sul

terreno dell'operatività degli strumenti determina e condiziona, e per qualche aspetto può perfino pregiudicare, se non si presta attenzione, la definizione del nuovo disegno. Faccio degli esempi. Nella relazione del ministro è contenuta un'affermazione di cui sono pienamente convinto, e non da oggi, e cioè che una delle priorità fondamentali della politica estera italiana dovrebbe essere una politica verso l'Europa centrale e orientale. L'osservazione è giusta, ma non si può fare a meno di sottolineare che la legge n. 212 non è rifinanziata da almeno due esercizi, e forse di più, e che non disponiamo di alcuno strumento di carattere finanziario operativo per dare corso a questa priorità.

Faccio notare che venerdì e sabato il Primo ministro Berlusconi e il ministro Martino presiederanno l'assemblea intergovernativa dell'Iniziativa centroeuropea che si svolgerà a Trieste. Credo che fra le due cose esiste un rapporto. Se noi individuiamo una priorità nel centro Europa e addirittura esiste una sede istituzionale particolare di integrazione come l'iniziativa centroeuropea (di cui abbiamo la presidenza di turno), registrare che gli strumenti necessari non esistono senza prefigurare come affrontare la questione mi pare ponga in essere un contrasto. Chiedo, facendo una constatazione, senza alcuna *verve* polemica: quali sono gli strumenti con cui gestiamo la transizione? Qual è il ponte? Lo dico perché vedo dei rischi. Sono d'accordo con il collega Andreatta a proposito dell'ICE, perché nel momento in cui si ripensa una politica bisogna essere disponibili a mettere tutto in discussione e nessuno giura sul Vangelo che l'Istituto per il commercio estero debba rimanere com'è chiedendosi, al limite, se debba esistere o meno, perché si può discutere di tutto. Ma il problema è proprio questo: occorre discuterne.

Ripeto che ho apprezzato, non formalmente ma sostanzialmente, l'impianto proposto. Però esco da questa seduta con un grande dubbio. Il ministro ci ha annunciato per i prossimi mesi un disegno organico: perfetto. Ma di qui ad allora cosa accadrà dal punto di vista dell'operatività,

visto che nel frattempo i mercati e le imprese funzionano? Qualcuno cinicamente potrebbe osservare che, poiché l'ICE ha funzionato malissimo fino ad ora e le imprese sono andate bene, non accadrà nulla, però il ragionamento mi sembra un po' troppo cinico: non credo che possiamo ragionare in questi termini. Chiedo pertanto al ministro se nella replica possa essere un po' più preciso, fermo restando che assumo quello che ha detto e su cui si è impegnato, cioè che di qui a qualche mese presenterà un progetto organico di riorganizzazione degli strumenti della politica del commercio estero coerente con questo impianto. Benissimo. Ma, in questi mesi, quali sono gli strumenti di gestione della transizione? Il ministero come intende muoversi per quanto riguarda l'ICE, il rapporto tra ICE, la SACE e il Medio credito, e le leggi di spesa, di finanziamento o di sostegno alla penetrazione commerciale, a partire dalla legge n. 212 o da strumenti che la sostituiscano? Vorrei approfondire questi aspetti, desiderando conoscere, anche in rapporto alla discussione sul provvedimento riguardante l'ICE, quali siano gli indirizzi e le scelte operative per la transizione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro, mi permetto di dire che ho apprezzato molto tutto l'impianto della sua relazione, ampia e molto chiara, che condivido.

Questa mattina mi è capitato di incontrare — credo che Fassino me lo consenta — il vicepresidente della Banca mondiale, al quale ho posto dei problemi citati nella relazione ed anche nelle osservazioni dei colleghi. Il coordinamento comporta forse qualcosa di più e di diverso perché il commercio estero rientra in una strategia politica. In questi giorni si sono verificati episodi molto gravi, che ci hanno fatto riflettere molto sull'espansione dell'estremismo, dovuto spesso a situazioni socio-economiche pesantissime; il Mediterraneo fa parte delle priorità che assumiamo nell'indirizzo politico e, di conseguenza, si riflette nell'ambito dell'attività del Ministero del commercio con l'estero. Pertanto

oltre alla logica intesa con il Ministero degli esteri, dobbiamo obbedire ad un discorso di fondo.

Signor ministro, nella sua relazione lei ha colto un punto essenziale, che è stato ricordato poc'anzi, relativo alla politica per i paesi dell'Europa dell'est, ed ha inoltre aggiunto di essere disarmato, nel senso di non riuscire ad operare in questo momento. Certamente il nuovo Governo dovrà con il suo operato tentare di porre rimedio alle disfunzioni, che certamente vi sono state ma che non devono diventare la prassi; l'azione del Governo ha una funzione importantissima in relazione al tasso di democrazia che i paesi di sviluppo hanno in questo processo. L'operazione Mediterraneo vuol dire proprio questo: se riusciremo effettivamente a dare qualcosa di più della semplice assistenza e ad imprimere una svolta di interessi e di interventi economici e finanziari per quanto riguarda la sponda sud del Mediterraneo, faremo certamente un prezioso tentativo di arginare la disperazione sociale ed economica, che molte volte trova sfogo in un proprio referente (che in questo caso sono l'estremismo ed il fondamentalismo).

È dunque necessario un collegamento chiaro e preciso tra il Ministero degli esteri, quello del commercio con l'estero e quello per le politiche comunitarie. Non possiamo abbandonare i paesi dell'Europa dell'est perché altrimenti si potranno verificare ritorni non graditi dal punto di vista non solo politico ma anche sociale. Ricordo che in ordine al discorso della pentagonale e dell'iniziativa centro-europea, cui è stato fatto riferimento, se non sbaglio avremo la presidenza anche sul piano parlamentare. Ecco dunque che il coordinamento diventa qualcosa di più: vuol dire anche rispondere a situazioni che diventano insostenibili.

Il ministro ha fatto un richiamo al discorso dell'immagine — al quale attribuisco grande rilievo — che mi dispiace non sia stato ripreso da nessuno dei colleghi. All'estero abbiamo una potenzialità totalmente dimenticata ed abbandonata, costituita dagli emigrati italiani: non si tratta di un fattore legato ai sentimenti o di

carattere politico, ma di qualcosa di più importante perché essi sono consumatori, operatori del commercio e dell'industria i quali in questi giorni, per esempio in Algeria, soffrono, signor ministro. Mi pare che l'onorevole Andreatta abbia già ricordato l'esigenza di non limitare il discorso alla sola questione della SACE: quelle imprese, oggi o domani, possono abbandonare il lavoro e le posizioni che hanno conquistato con tanta fatica e con tanto impegno, anche finanziario, e ritrovarsi nei guai.

In un articolo che spesso mi piace citare, De Rita ricorda che il rapporto con gli italiani all'estero è essenziale per il nostro processo di internazionalizzazione; ci riempiamo ogni giorno la bocca in vari convegni discutendo di internazionalizzazione, di globalizzazione e di planetarizzazione dell'economia, sollecitando imprenditori piccoli e grandi e strutture di intervento, centrali e periferiche, ad impegnarsi per favorire la presenza italiana nei vari paesi del mondo, specialmente quelli a più alta vitalità e ricchezza economica, ma ci dimentichiamo quasi sempre che in tali paesi vi è già una forma antica e molecolare di presenza italiana: le comunità di emigrati di una volta, ormai divenute forti qualitativamente e quantitativamente. Diciamoci la verità, contribuiscono di più alla reale internazionalizzazione del paese i milioni di italiani all'estero con la loro presenza diffusa che le migliaia di piccoli imprenditori che operano sui mercati internazionali; tale importanza socio-economica va riconosciuta nelle sue diverse forme di impegno e di rappresentanza. Si tratta, infatti, di un vero e proprio fattore di potenza del nostro sviluppo su scala mondiale, che occorre sostenere e sfruttare. Mi pare che il ministro abbia accennato a questo discorso parlando degli emigrati come di un filtro, ma anche noi dobbiamo cogliere questo elemento di fondo andando oltre in concetto di filtro.

L'imprenditoria italiana all'estero è stata eliminata anche dalla cooperazione perché non riusciamo ad intenderci su questo punto, fondamentale per il *made in Italy* e per la competizione, basata sulle

grandi possibilità che abbiamo in virtù del collegamento non solo con milioni di cittadini italiani ma addirittura con decine di milioni di cittadini di origine italiana, che hanno conquistato posizioni forti nel commercio, nell'industria, nelle istituzioni ed a livello governativo.

Occorre considerare queste tematiche sul terreno che il ministro ha esaminato; lasciamo stare per il momento le battaglie di altro tipo inerenti ai diritti, perché questo è un discorso di economia, di finanzia, di commerci, di industria, di investimenti, di operatività insomma. Vorrei che fosse chiara l'esistenza di una sorta di rete italiana. Il collega Andreatta ha fatto cenno alla questione delle camere di commercio: anche quella è una grande rete, pur con le sue disfunzioni. Ci sono tuttavia fattori di natura economica, commerciale, culturale, dell'informazione e così via che rappresentano una potenzialità unica, signor ministro. Vorrei che lei li ponesse chiaramente in rilievo per farli capire anche ai suoi colleghi di Governo, perché non ci si può più limitare a proclamare attenzione e ad enunciare intendimenti, ma si deve essere creativi così come lo sono gli italiani nel mondo. Ne faccio una questione di produttività e di rendimento, oltre che di capacità, signor ministro; pertanto, non si deve parlare solo di filtro, ma anche di intervento e di operatività.

Mi scuso per essermi dilungato forse un po' troppo, ma il discorso dell'immagine rappresenta qualcosa di più di un semplice fatto estetico, essendo un elemento grandemente remunerativo in termini economici, finanziari e politici.

Do la parola al ministro Bernini per la sua replica.

GIORGIO BERNINI, *Ministro per il commercio con l'estero*. Desidero subito dichiarare la mia assoluta disponibilità ad una prosecuzione della discussione che, per quanto mi riguarda, potrà essere ripresa quando lo vorrete. Ciò anche perché, fedele al modello che vi ho indicato, considero questo tipo di dibattito estremamente importante perché consente un confronto

utile ai fini della formulazione di quelle linee di dettaglio che — come dicevo prima — non ho ancora definito.

Non vi sembri paradossale, ma devo riconoscere che concordo con larga parte delle osservazioni svolte dai commissari. Passando ad esaminare singolarmente i vari interventi, dico subito all'onorevole Evangelisti che non è esatto sostenere che l'ICE sia oggi paralizzata. Esiste infatti un sistema di deleghe in virtù del quale l'ICE può svolgere perfettamente la propria attività. In particolare, vi sono deleghe interne, con poteri attribuiti agli organi dell'ICE, a livello dirigenziale ed esecutivo, che gli consentono di svolgere la funzione che gli è propria. A tale riguardo, peraltro, il Ministero aveva già impartito precise direttive ed il consiglio di amministrazione, oggi non più in carica, aveva già emesso disposizioni, per cui si tratta semplicemente di mettere in opera ciò che è già stato determinato. Questa mattina in Assemblea, con riferimento all'ICE, è stato sostenuto che non vi sarebbe rappresentanza legale. Si tratta di un dato inesatto dal punto di vista giuridico, frutto di una considerazione alla quale non ho ritenuto opportuno replicare. In questa sede, però, stiamo discutendo in termini molto aperti e posso dire che la rappresentanza legale esiste.

Tra l'altro, io sono il primo a voler ridurre al minimo la fase — diciamo così — delle prenomine: non ho nominato ancora alcuno e quelle finora rese note sono solo nomine « giornalistiche ». Vi assicuro che sto vagliando con molta attenzione i diversi candidati e che desidero arrivare alla nomina entro pochissimi giorni. Confesso di essere moralmente e personalmente impegnato in questa scelta, che per me è motivo di grande riflessione e, insieme, di grande turbamento, perché mi rendo conto che dalla scelta delle persone giuste effettuata in questo momento può dipendere l'esito — ottimo o meno buono — di tutte le iniziative che abbiamo configurato in questo piano. Concordo con lei, onorevole Amoruso, quando afferma che quello attuale è un momento delicatissimo ma — mi creda — la prima delle mie cure è proprio

quella di cercare di far funzionare l'ICE nel frattempo e di traghettare dal vecchio al nuovo con il minimo danno possibile. Dicendo questo, credo di aver risposto anche ad una delle domande rivolte dall'onorevole Fassino.

Derogando all'ordine cronologico in base al quale sono state poste le domande ed in considerazione del fatto che le osservazioni dell'onorevole Andretta sono state un po' *tranchant*, penso che sia quasi pregiudiziale rispondere ad una di queste ultime. Sono stato sensibilissimo alla provocazione circa l'esistenza o meno dell'ICE in futuro ed ho reagito nel senso di dire di non avevo contemplato adesso questa possibilità proprio perché ancora non so come agire. Certo, non ho avuto il coraggio di fare quello che ha suggerito l'onorevole Andretta, il quale ha espresso una chiara preferenza per l'applicazione dell'articolo 16 dello statuto, che avrebbe consentito il commissariamento, con conseguente paralisi dell'ICE nel giro di sei mesi. Confesso di non aver avuto e di non avere il coraggio di farlo non perché non mi senta di assumere le relative responsabilità ma perché non ritengo giusto pronunziare la sentenza di morte dell'ICE senza che quest'ultima abbia avuto il suo « giorno in corte » e l'articolo 16 non è un « giorno in corte » per l'ICE, dal momento che prevede uno sbocco obbligato. Non è possibile che l'ICE sopravviva all'articolo 16! È possibile ed auspicabile — ed io lo caldeggio vivamente e farò tutto quello che posso affinché questo avvenga — che l'ICE sopravviva contemporaneamente ad una pubblica discussione della riforma in base allo schema che ho ritenuto di dover tracciare. Si tratta di uno schema che, come tutte le cose, è certamente perfezionabile, ma che nella sua ossatura è inteso a consentire la messa in opera di un periodo franco di transizione nel quale si possa realizzare il programma tenendo conto delle osservazioni puntuali che sono state proposte e delle quali ho apprezzato lo spirito costruttivo.

Se non lo riterrete particolarmente noioso, mi dichiaro disponibile a continuare una serie di consultazioni frequenti con la Commissione. Rispetto a questa prospettiva non ho nulla in contrario e, anzi, sono io stesso ad auspicarla, in maniera tale da poter seguire insieme ogni passo ed ogni tappa della riforma. Ciascuno s'innamora delle proprie creature e crede di fare le cose più importanti del mondo. Sono sinceramente convinto che si tratta di un grosso progetto, che certo può portare al « topolino » al quale accennava l'amico Andretta, cioè al fatto di dire che l'ICE non serve a niente. Di questo, onestamente, oggi non sono convinto e credo comunque che tale valutazione debba rappresentare il punto terminale e non quello iniziale di un discorso.

Passando a qualche osservazione di dettaglio, vorrei dire che sono d'accordo con l'onorevole Amoroso. Ribadisco anche in questa sede che l'attenzione verso le piccole e medie imprese non è una preoccupazione soltanto italiana ma ci deriva da determinati impegni internazionali che abbiamo assunto. Tale preoccupazione, pertanto, non può essere scartata — del resto, nessuno intende farlo — in senso assoluto: abbiamo le *task forces* nell'ambito dell'Unione europea e va considerata la raccomandazione precisa in sede di OMC, oggi rafforzata anche dalle dichiarazioni economiche del vertice dei G7, per cui le piccole e medie imprese sono considerate, in fondo, come strumento di integrazione. Guardi, onorevole Amoroso, che, dopo le OMC, si sta verificando un fenomeno curioso che in fondo è lo stesso che ha dato vita alle Comunità economiche europee: una sorta di tessuto di integrazione economica che dovrebbe portare in questo caso non dico a soluzioni politiche di tipo lontanamente comparabile con quelle di Maastricht, ma comunque alla messa in discussione del portare sul tappeto problemi di carattere politico e sociale. Sono d'accordissimo con lei per quanto riguarda il costo del lavoro. Bisogna stare attenti, tuttavia, perché questa volta bisogna stra-

namente convincere i paesi in via di sviluppo, non quelli sviluppati. Gli americani per esempio, almeno a parole, sembrano favorevoli ad una messa in opera piuttosto attenta e puntuale della clausola sociale. Lo vada a dire all'ambasciatore indiano...! (*Commenti del deputato Amoruso*). C'è un organismo arbitrale che oltre tutto funziona ed è legato all'emanazione di sentenze vincolanti. Si tratta veramente di un problema grosso, anche se di politica generale.

Sono perfettamente d'accordo con la parte critica dell'intervento dell'onorevole Andreatta. È stata una musica celestiale per le mie orecchie ascoltare un critica tanto puntuale. Credo che il punto che ci divide non sia tanto l'identificazione del fenomeno ma, forse, la radicalità della terapia. È curioso notare come io, che mi ritenevo un liberista, abbia finito per ritrovare un super-liberista: l'onorevole Andreatta ritiene di dover adottare delle tecniche fin dall'inizio preordinate ad una privatizzazione totale, alla sostituzione di uno strumento privato, di uno strumento, diciamo, con doppia anima che tutt'ora sussiste e che, pur essendo in odore di peccato, non è stato ancora condannata a morte. Personalmente sono più problematico; non mi sento di condannare l'ICE senza processo. Per questo ho detto genericamente che vedo la doppia anima dell'ICE. Onestamente non so — ripeto — non so oggi e credo che nessuno di noi oggi sia in grado coscientemente e coerentemente di dire quali sono i servizi dell'ICE che dovranno essere svolti in forma privata. Genericamente posso riferirmi ai servizi di consulenza da svolgersi in concorrenza con servizi privati. A questo punto sarei il primo a dire di istituire una bella SpA mista e poi decidere di liquidarla nel caso in cui non fosse in grado di guadagnarsi da vivere. Sono perfettamente d'accordo con un'impostazione di questo genere, ma soltanto come discorso di arrivo e non di partenza.

Per toccare uno dei problemi sottoleneati dal presidente potrei dire che non è certamente la SpA che ci può consentire o meno di prevedere un aiuto all'Algeria. Si

tratta di discorsi completamente diversi che vanno visti in un'ottica assolutamente diversa.

L'onorevole Andreatta ed io abbiamo parlato di questi problemi anche in sede privata, non ci conosciamo da ieri; curiosamente abbiamo parlato anche di questi problemi e quindi lui sa come la penso io e viceversa. Mi è facile ribadire un discorso che ci porta a dire che prima di decidere la soppressione integrale e la privatizzazione totale, vorrei si svolgesse un'attenta analisi della situazione.

Oggi si abusa sia del libro bianco sia dell'*agency*. Dico subito che non intendo proporre un'*agency* ma proporre una sorta di libro bianco, trattandosi di un discorso troppo importante prima di adottare decisioni di tipo radicale. Ad esempio, mi domando se il discorso relativo a studi di consulenza con minimo garantito, che mi ha fatto l'ambasciatore indiano, non potrebbe essere una via da percorrere in sede di ICE privatizzata. Me lo domando. Non credo che lo Stato sia per definizione un cattivo imprenditore. Lo Stato può avere cattivi rappresentanti e nello stesso tempo cattivi imprenditori. Ma nel momento in cui si dà al pubblico una struttura sufficientemente elastica, tale da non subire remore nei confronti di una struttura privata, non è assolutamente vero che lo Stato sia per definizione un cattivo imprenditore e lo dice con il cuore chi ritiene di essere un liberista.

L'onorevole Andreatta mi conosce abbastanza per sapere che se anche fosse necessario mettere in discussione l'esistenza del mio stesso ministero non avrei alcuna paura a togliermi di torno, perché credo che il discorso sia tanto importante da sopravvivere non solo alle persone ma addirittura anche alle istituzioni. Oggi stiamo trattando (perdonate se considero la questione così importante) di uno dei problemi più rilevanti sulla nostra scena politica, in quanto si sono verificati determinati episodi a livello internazionale che ne drammatizzano l'importanza.

Indubbiamente le camere di commercio rappresentano un tema di fondo che ho dibattuto a livello personale con una sorta di G7 privato che ho tenuto recandomi a Napoli per parlare con i ministri dell'economia; vi assicuro di aver incontrato problemi protocollari non indifferenti, peraltro risolti da un intelligente direttore generale, il quale ha capito il problema. Probabilmente non era facilissimo dire totalmente di no ad un incontro promosso da una lettera di Clinton, in quanto sarebbe parso un atto non di estrema cortesia. Come dicevo, questo incontro ha creato notevoli problemi ed io ho rischiato di dormire a 50 chilometri da Napoli e di non avere una stanza a disposizione. Grazie al cielo, ci è stato poi — usando termini non appropriati — un ravvedimento operoso ed attivo che mi ha consentito di avere un tetto sulla testa, una stanza in cui tenere la riunione ed un ristorante in cui organizzare una colazione.

Non c'è dubbio che le camere di commercio svolgano una funzione interessante. Cosa diciamo degli addetti commerciali alle ambasciate, cosa diciamo dell'ENIT, della sua camera estero, dell'union-camere? Che sia poi minimale o massimale il contributo è un discorso da fare in sede di coordinamento e non in un arco di 20 giorni! Nel frattempo cosa facciamo dell'ICE? La commissariamo ex articolo 16 dello statuto, facendola morire? Forse Andreatta non piangerebbe! Ma a me dispiacerebbe perché la riterrei una decisione affrettata e prematura.

Evidentemente i colleghi sono liberi di presentare tutti gli emendamenti che vogliono, ma vorrei pregarli di comprendere lo spirito con il quale ho cercato di mettere in piedi questo decreto-legge salvaguardando — ripeto — il pieno dialogo con le forze politiche in sede di riforma. Questa mattina mi sono sentito rimproverare di non aver usato una delega, peraltro già scaduta. Ho ritenuto infinitamente più aperto, democratico e trasparente presentare un disegno di legge piuttosto che utilizzare una delega che se non vado

errato comporta un'attività da parte dell'esecutivo. Ho pensato di ridurre al minimo la portata di una fonte primaria qual è un decreto-legge dicendo che tutto ciò che conta va discusso in Parlamento.

Ho dato un'occhiata al costo degli affitti a New York e mi è sembrato che la cosa più corretta fosse quella di intervenire sulle spese, così come ho dato un'occhiata agli stipendi di alcuni funzionari ICE e mi è sembrato che la cosa più corretta fosse quella di bloccarli. Ho dato, infine, un'occhiata agli emolumenti percepiti dagli amministratori che, dico subito, non sono trascendentali, ma che tuttavia sono moltiplicati per trentacinque! L'onorevole Rivera, che si intende di calcio, sa benissimo che in questi numeri rientrerebbero ben tre squadre di calcio!

GIANNI RIVERA. Bisogna vedere chi costa di più!

GIORGIO BERNINI, *Ministro del commercio con l'estero*. Dico subito che i direttori intendo prenderli dal ministero, dalla Corte dei conti o dall'Avvocatura dello Stato. Da alcuni calcoli, sia pure approssimativi, posso dire che il risparmio è di circa un miliardo e mezzo di lire in ordine ai primi emolumenti.

Ho già detto a tutti i candidati che di soldi ne prenderanno pochi, tanto per chiarire il concetto. Spero di trovare qualche funzionario in aspettativa che sia lusingato e motivato da questo tipo di incarico. Ho detto che non credo di poter dar di più di 60 milioni di lire l'anno.

Nulla è tabù, tutto deve essere posto in discussione; decidiamo se, ad esempio, abbia senso affidare le competenze oggi svolte da un ministero piccolo ma piuttosto specializzato al ministero degli esteri (può darsi che questa sia una soluzione), oppure al ministero dell'industria, o ad un erigendo ministero dell'economia.

All'onorevole Andreatta dico subito di avere attentamente letto le proposte da lui formulate quando ricopriva l'incarico di ministro degli esteri e sulle quali non ero

assolutamente d'accordo. Ma di ciò potremo discutere anche in altra sede con estremo piacere.

Credo che il ministero del commercio con l'estero possa svolgere una funzione trasversale che se opportunamente incentivata e sollecitata potrebbe consistere in un apporto professionale di alto livello. Devo dire di aver trovato persone molto preparate a livello di direttore generale. Il vero problema è vedere come coordinare, ad esempio, la gestione delle sedi ICE, che non vedo bene in mani private; devo dire che sarei stato contrario (non sarebbe stata un'invasione ministeriale) all'apertura di una sede ICE a Rieti. Non so se sia vero, perché mi è stato riportato; ma se non corrisponde al vero l'apertura di una sede ICE a Rieti, la cosa è comunque ben congegnata. Sinceramente, non avrei considerato un prepotere o una prevaricazione ministeriale dire che a Rieti non si costituisce una sede ICE. A fronte di questo, come ho detto anche questa mattina in aula, è assolutamente palese l'intento del ministero di frenare certe ambizioni in base alle quali, per sempio, in alcune città la sede ICE corrisponde con l'appartamento del rappresentante. State tranquilli, un intervento ministeriale del genere lo farei con la mazza, non con il fioretto!

Mi è sembrato di dover bloccare queste situazioni non solo per risparmiare risorse, ma anche allo scopo di non incentivare cattive abitudini. Ripeto: una volta nominate le tre squadre di calcio, vedreste come si autoridurrebbero! Vedreste quanti di questi trentacinque si metterebbero da soli in panchina! Mi sono preoccupato di trovare il Caronte di turno in grado di condurre l'ICE ad un livello accettabile sotto il profilo organizzativo senza farlo cessare dalle proprie funzioni, durante l'esame e l'approvazione del disegno di legge sulla riforma globale da parte del Parlamento.

Ringrazio l'onorevole Fassino per le note che mi ha inviato e che ha riproposto nel suo intervento. Ripeto quanto già detto: mi rendo perfettamente conto della

delicatezza della fase di passaggio. Sotto il profilo organizzativo mi illudo di aver trovato una soluzione in grado di garantire una fase di passaggio incruenta. In ordine alla scelta, vi assicuro che mi sto orientando verso persone impeccabili sul piano professionale, che sanno svolgere il mestiere e corrispondenti all'*identikit* di cui abbiamo parlato, relativamente al profilo organizzativo, manageriale e della conoscenza della materia.

Passo ora all'ultimo punto, toccato con estrema puntualità dal nostro presidente. Ho ricevuto poco tempo fa una delegazione italo-americana — non si sta parlando di una nazione in via di sviluppo, priva di relazioni o di informazioni — composta da persone di successo come il direttore dello *Stock exchange* di New York (che certamente non è l'ultimo cittadino della terra) e ferma restando la recente promozione del dottor Panetta, il quale è uno dei più autorevoli membri dell'organizzazione. Volete sapere una curiosità? Mi è stato riferito che si sa troppo poco sulle opportunità di investimento statunitensi in Italia nel mondo delle piccole e medie imprese. È una cosa che grida vendetta! Si sta parlando degli Stati Uniti d'America non dell'Uganda, con tutto il rispetto per quest'ultimo paese solo sotto il profilo dei canali d'informazione.

Dunque, mi sembra che vi sia molto da fare, anche sul piano degli investimenti diretti e dell'informazione, a cui si aggan- cia il discorso del presidente. Ho incontrato una comunità di italo-americani, o meglio di americani con discendenza italiana i quali, fra l'altro, hanno considerato importantissimo il riavvicinamento all'Italia anche solo sotto il profilo turistico. Chiunque conosca gli Stati Uniti sa che fino a quindici anni fa l'italo-americano non si riconosceva molto negli italiani. Ho vissuto negli Stati Uniti per dodici anni sia per ragioni di studio, sia per motivi professionali e ricordo il cambiamento che si è registrato con il trascorrere del tempo. All'inizio l'italo-americano cambiava il nome perché avvertiva un'esigenza socio-

logica di integrazione; oggi la persona, essendosi integrata e rivestendo una posizione di notevole prestigio nella società, si comporta diversamente, tanto che si verifica il fenomeno contrario.

L'*heritage* italiana viene rivendicata con molto rigore; intendo potenziare — lo anticipo in questa sede — anche con qualche piccolo aiuto del Ministero del commercio con l'estero, dei corsi sull'*italian heritage* presso l'università per stranieri di Perugia. È una materia estremamente importante poiché rappresenta la proiezione culturale di un'esigenza che può pagare moltissimo sotto il profilo operativo.

Potrei continuare a ruota libera considerata l'importanza del tema, ma mi fermo qui.

Solo un'aggiunta. Il provvedimento che ci accingiamo ad esaminare non vuole essere uno strumento abusivo: cosa volete

che mi importi di buttar fuori trentacinque consiglieri d'amministrazione dell'ICE surrettiziamente. Ho cercato di eliminare coscientemente e razionalmente trentacinque consiglieri d'amministrazione, senza uccidere l'ICE perché se applicassi l'articolo 16, ammazzerei l'Istituto. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il ministro Bernini.

La seduta termina alle 17,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,30.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO